

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 80.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. — Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

In ROMA la *Rassegna* è vendibile presso la Libreria E. Mantegazza, via Nazionale 145-146. — In NAPOLI presso la Libreria Detken e Rocholl. — In TARANTO alla Libreria Salvatore Mazzolino.

Vol. XIV.

TRANI-BARI, Ottobre 1897.

Num. 6.

SOMMARIO: — Le monete battute dalla Republica napoletana nel 1799 (*Giovanni Beltrani*). — All'Esposizione artistica di Venezia (*Gemma Zambler*). — La nuova Ebalia (*Reno*). — Vittorio Alfieri e André Chénier (*Gaetano Burgada*). — Antichi Capitoli, Statuti e Consuetudini dell'Università di Molfetta (cont.) (*F. Carabellese*). — Il Carattere Morale - Considerazioni pedagogico-sociali (*Angelo Lella*). — DA UN MESE ALL'ALTRO - Note ed appunti (*Aldo*). — CENNI BIBLIOGRAFICI: Autori: Clarice Tartufari, Francesco Carabellese, Dott. Alfonso Giordano. — Calendario universale per le famiglie.

LE MONETE

BATTUTE DALLA REPUBBLICA NAPOLETANA

NEL 1799

Sentesi spesso ripetere dagli studiosi di patrie memorie, che sugli eventi della Republica napoletana sieno ormai quasi esaurite le ricerche e gli studii. Ma l'esame di moltissimi documenti del tempo mi ha da un pezzo persuaso, che rimane ancora un assai lungo cammino da percorrere per potersi dire raggiunto un tale scopo. Più esatto parere sembrami, invece, sia quello di ritenere l'opera magistrale del Colletta, a parte alcuni suoi o troppo affrettati o non bene chiariti giudizi, come la sintesi od il sommario prezioso di un vasto libro organico sulla Republica napoletana. Nè questa situazione hanno punto mutato i profondi lavori dell'Helfert, che ha voluto ridarci la storia del novantanove intessuta specialmente sui documenti della reazione e su lettere di Maria Carolina. Ma checchessia di ciò, egli è certo che la parte meno studiata, sin oggi, di tali eventi è quella relativa alla pubblica finanza amministrata dal governo repubblicano di Napoli, e ne riferirò qui un notevole esempio.

Il Governo provvisorio si avvale di una delle maggiori regalie di Stato, poichè fu sollecito emet-

tere provvedimenti intorno alla fabbricazione delle monete, e farne battere nella Zecca napoletana. Nella legge del 9 piovoso, che riguardava la formazione dei comitati di governo, lo stabilimento delle loro facoltà e i limiti della loro giurisdizione, l'articolo XXVI statui così: « i Banchi pubblici e le Zecche sono del comitato di Finanze, « che invigila al conio ed alla fabbrica delle monete ed a tutte le operazioni che ne garantiscono il titolo legale e l'esattezza del peso » (1). Con un altro decreto emanato il 2 ventoso, e sottoscritto dal presidente Ciaja, nel fine di far conoscere e stabilire il valore esatto e la buona fabbrica delle monete, prima della loro emissione, si ordinò, che « nessuna moneta sia per uso del Governo provvisorio, sia per essere versata nella « cassa dell'armata francese, sortirà dalla Zecca « senza essere precedentemente saggiata, riconosciuta e verificata secondo le forme ordinarie » (2). Immensa fu in quei giorni travagliati la preoccupazione dei reggitori della Republica per la circolazione monetaria, a causa dello sciagurato disordine in cui avevano il Re e la Corte abbandona-

(1) ANIELLO NOBILE, *Proclami, leggi, editti, sanzioni ed inviti così del gen. in capo Championnet, che del Governo provvisorio*, etc. (Napoli, 1 ventoso, anno 1.º della Republica napoletana), p. 47. A Nunzio Faraglia, promotore di buoni studi, amico ed uomo impareggiabile, esprimo qui i sentimenti dell'animo mio grato.

(2) A. NOBILE, *op. cit.*, t. 2, p. I, pag. 99.

nato il Regno. L'incalcolabile cumulo di fedeli di credito che i Borboni avevano fatto cambiare in danaro contante nelle province, con la perdita del 10 o del 15 per cento, ne aveva invilito il valore a segno, che circolavano con aggio ragguagliato sino all'85 per cento. Il danaro contante e di riserva dei banchi era passato in gran parte nel ricco bagaglio sulle navi che condussero il Re a Palermo. Gli argenti e gli ori e le pietre preziose dei luoghi pii, come dei privati, erano stati altresì avidamente requisiti dal Governo fuggitivo (1). Non poteva dunque la Repubblica ritardare in alcuna maniera i provvedimenti necessari a diminuire le strettezze della circolazione monetaria. E perciò troviamo emanato nel 15 ventoso, ossia a 6 di marzo, un altro decreto, che è lo specchio fedele della gravità della situazione, e che giova qui integralmente riferire: « Il Governo provvisorio, considerando che la scarsità del numerario originata dalle rapine dell'antico tiranno cagionò dei grandi inconvenienti, che la vigilanza del governo dee riparare e prevenire: considerando che uno degli effetti di tale scarsità sia che i metalli si barattano a vilissimo prezzo da chi ha bisogno, e si ammassano senza pubblica utilità in mani avari e tenaci, viene a dichiarare quanto siegue: « ogni individuo che possedesse degli ori, argenti e del rame, e stimasse suo vantaggio il ridurli a moneta, avrà la libera facoltà di portarli alla Zecca nazionale e farli coniare a suo conto col'impronta della Repubblica e pagando i soliti diritti » (2). Nè meno sintomatico fu l'altro decreto del 21 ventoso, sottoscritto sempre dal Ciaja: « per procurare, ivi è detto, ai contribuenti tutti i mezzi possibili, onde vengano abilitati all'adempimento dei due milioni e mezzo di contribuzione, attesa la rarità del numerario, conviene dare a tutti i contribuenti una nuova facilitazione di poter contribuire non solamente in numerario ed in diamanti e gioie, ma ancora in effetti, derrate e mercanzie. Si stabilisce una associazione composta delle due case di commercio Meuricoffre zio e nipote e Sorvillo, non che Piatti figlio e padre. Tale compagnia Meuricoffre e Piatti comprerà ogni specie di valori, esibendo le sue ricevute. I contribuenti potranno soddisfare un terzo della contribuzione in numerario

« o argenteria, un terzo in ricevute tirate dalla Compagnia, provvenute da diamanti e gioie, ed un altro in ricevute della medesima Compagnia, provvenute da effetti, derrate o mercanzie » (1).

Preceduti, dunque, da siffatte disposizioni governative, e per effetto di esse, i lavori della Zecca andarono innanzi alla miglior maniera, sicchè apparvero in circolazione le monete di argento e di bronzo con l'impronta repubblicana. I tipi comunemente noti, divenuti oggi abbastanza rari, e che si trovano in generale nelle collezioni pubbliche e private, sono la *piastra*, la *mezza piastra*, il pezzo di *grana tre* e l'altro di *grana due*: di argento i primi due, di rame il terzo ed il quarto, vennero così descritti dal rimpianto senatore Fiorelli (2):

1. (*piastra*) (*dr.*) REPUBBLICA NAPOLITANA. Figura muliebri in piedi a dr., che con una mano tiene in terra il fascio consolare, con l'altra si poggia ad un'asta sormontata dal pileo. (rov.) ANNO SETTIMO DELLA LIBERTÀ. Nel mezzo CAR || LINI || DODI || CI, fra due rami di quercia.

2. (*mezza piastra*) (*dr.*) Simile al precedente. (rov.) Simile al precedente, con CAR || LINI || SEI.

3. (*tre grana*) (*dr.*) REPUBBLICA NAPOLITANA. Fascio consolare sormontato dal pileo. (rov.) Simile al precedente con TOR || NESI || SEI (3).

4. (*due grana*) (*dr.*) Simile al precedente. (rov.) Simile al precedente con TORNE || SI || QUAT || TRO.

Ora mi avvenne di imbattermi in un documento ufficiale conservato in quella inesauribile miniera dell'Archivio di Stato in Napoli, documento che se chiarisce in qualche punto la storia della monetazione repubblicana del novantanove, solleva anche un elegante dubbio numismatico; ed io lo propongo all'attenzione degli studiosi e dei collezionisti di tali monete.

Circa sei mesi dopo la catastrofe della Repubblica napoletana, e proprio a' 29 di gennaio 1800, il principe di Cassero, nelle cui mani Fabrizio Ruffo avea rassegnato il Vicariato del Regno, scrisse al Segretario di Stato per le finanze, conte Zurlo, che il re da Palermo volea conoscere la quantità della moneta di argento e di rame, coniata nella Zecca,

(1) P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, t. I, pag. 260 (Torino, 1860, 8.°); AMEDEO RICCIARDI, *Memoria sugli avvenimenti di Napoli dell'anno 1799*, extat in *Arch. stor. nap.*, XIII, pag. 50-51 (Napoli 1888, 8.°).

(2) A. NOBILE, *Op. cit.*, t. II, p. I, pag. 104.

(1) A. NOBILE, *Op. cit.*, ibid., pag. 132.

(2) *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli — Medagliere; III, Monete del medio evo e moderne*, pag. 126, n. 9002-9021 (Napoli, 1871, fol.).

(3) Nota l'anzidetto catalogo alcuni di questi pezzi da torinesi sei con il monogramma Z. N.

durante la Repubblica, da essi chiamata la *caduta Anarchia*. Ecco il testo preciso della lettera:

« Il principe di Luzzi, con r. carta de' 21 camente mi partecipa quanto siegue:

« Ecc.mo Signore, Vuole il Re sapere a punto « fisso quale quantità di moneta repubblicana, si di « argento, che di rame, siasi coniatata in cotesta « r. Zecca durante la cadut'Anarchia.

« Lo comunico a codesta r. Segreteria di Finanze, perchè mi dica quanto occorre, onde potete adempiere al Sovrano comando. Palazzo, 29 gennaio 1800.

« IL PRINCIPE DI CASSERO.

« *Alla r. Segreteria di Finanze.* »

Sfortunatamente nella lettera non vi è la bozza della risposta mandata dalla Segreteria di Finanza al principe di Cassero. Si trova invece un appunto originale firmato da due ufficiali della Zecca, che, almeno e solo per le monete di argento, ci mette in grado di conoscere particolari assai notevoli in ordine alla coniazione di esse durante i cinque mesi del Governo repubblicano. Le parole testuali della carta sono queste:

« Monete d'argento coniate di carlini dodici, « carlini sei, carlini due, e carlino uno, e liberate « dal primo febraro per tutto li diecennove del « passato mese di giugno, ascendono a docati uno « milione centonovantottomila seicentonovantacinque e grana 70, cioè:

« dal primo febbraio per li 22 marzo furono « coniate coll'effigie, imprese e corone di S. M. « (D. G.), componentino la somma . 468,798.70
« dalli 22 marzo per li 19 giugno
« furono coniate coll'emplema (*sic*)
« della libertà della caduta sedicente
« Republica, fra carlini dodici e carlini 6 729,897.—

« che uniti compongono . . . 1,198,695.70

« NATALE TERMINELLI

« *regio credenziero maggiore.*

« SALVATORE RADENTE

« *regio credenziera della Lajola (sic).* »

Ora evidentemente questo documento ci mette in grado di conoscere il valor totale delle monete di argento coniate dalla Repubblica, e ci conferma che con l'insegna di essa furono battute solo le due specie che si trovano presentemente nelle collezioni.

Ma esso ci rivela anche un altro fatto sconosciuto, quello cioè di essersi coniate, durante i primi giorni del Governo libero, dal 1.º febbraio al

22 marzo, monete con l'effigie, l'impresa e la corona del monarca fuggitivo. Il che si spiega molto agevolmente. Incalzando immensa, disastrosa nello Stato la penuria del numerario, nè essendosi potuto approntar presto i conî con l'insegna repubblicana, il Governo provvisorio dovette pensare che fosse minor male battere subito monete con i simboli reali, che non sospendere i lavori della Zecca, e non agevolare la circolazione monetaria, alleviando il pubblico disagio. Ma quale conio venne allora adottato nella fabbricazione di tali monete? Si attenero a quello del 1798, poichè da un mese appena l'anno era finito, nè le tempestose vicende politiche avean potuto dare agio, forse, all'amministrazione borbonica nei primi venti giorni del gennaio di preparare le nuove matrici con l'anno 1799? ovvero vi apposero quest'ultimo, o vi aggiunsero qualche altro segno che avesse facilmente fatto conoscere ai popoli la coniazione della nuova moneta, pure con insegne reali, essere un beneficio del recente ordine di cose?

Io sperai poterè risolvere il dubbio consultando i tipi monetari posseduti dal Museo nazionale di Napoli; e quantunque il ch. comm. De Petra, che ne è l'illustre direttore, mi avesse agevolato con sua cortesia l'esame di tali monete, pure ritrovai, non senza la scorta del catalogo Fiorelli, quello che lo stesso comm. De Petra dalle prime rispose al mio dubbio: che gli pareva, cioè dire, così scarso il numero delle monete di quell'epoca possedute dal Museo che difficilmente avrei potuto con il loro sussidio venirne a capo. Neanche nel catalogo, divenuto già raro, della famosa collezione Sambon, vendutasi testè a Milano, ho trovato alcun tipo che chiarisca il dubbio; ed un valoroso nostro conterraneo, che ha una assai pregevole collezione numismatica qui a Napoli, il signor ingegnere Luigi Dell'Erba, trova soltanto notato nelle sue schede un pezzo da *dodici carlini* recante l'anno 1799, ma che può essere anche di coniazione posteriore alla Repubblica, ossia della restaurazione borbonica dal luglio a dicembre.

Non riuscendomi agevole, per mancanza di tempo, proseguire siffatte indagini, mi è sembrato non inutile proporre il dubbio a' nostri collettori ed agli studiosi di numismatica, cosa a cui adempio con il presente articolo, e soprattutto all'esimio cav. Sambon che prepara un'opera splendida sulle monete meridionali d'Italia per la Società di storia patria di Napoli.

E perchè il mio articolo sia ed apparisca meno povero di quello che è, aggiungo qui, in fine, qualche altro documento, che si riferisce allo stesso

argomento della monetazione e della zecca napoletana del novantanove, e che ho parimenti ritrovato nel Grande archivio di Napoli.

Il primo è una relazione di una Commissione composta dal marchese Porcinari, da Gregorio Bisogni e da Michelangelo Cianciulli. Costoro, sotto la data de' ventisette di agosto novantanove, esposero al Re, ch'essi, prima della rivoluzione, erano stati chiamati a comporre la Giunta per la requisizione dei metalli preziosi in tutto il Regno, che ne avevano affidata la esecuzione ad un ragioniere dello Stato, chiamato don Giuseppe Maria Colin, espongono tutto quanto operò costui, durante la Repubblica, intorno al geloso incarico già commessogli dal Governo regio, e come avesse occultato oro, denari e valori al Governo de' patrioti, e quanto perciò conservava a disposizione della real Corte. Ne' due agosto, dalla rada di Napoli, l'Acton comunicò a Zurlo, di ordine del Re, i provvedimenti a prendersi circa la suddetta relazione, e Zurlo ne scrisse subito dopo alla Giunta istessa. Segue una lettera del principe di Cassero alla Segreteria di Zurlo de' ventisette febbraio milleottocento, con la quale lettera, preso atto della relazione avuta sulle monete coniate dalla Repubblica, si palesa il volere del Re, che « si procuri destramente di farle ritirare, senza cagionar disturbi », e vi è anche un appunto di Zurlo, che rivela gli accordi fermati da lui personalmente con il Vicario e Luogotenente del Regno per eseguire l'operazione. La quale, del resto, nel disordine della reazione regia, andava molto per le lunghe, sicchè da Palermo se ne chiedevano notizie alla Segreteria di Napoli a' tredici di aprile. Nuove insistenze ancora vennero fatte a' ventisei dello stesso mese, e si ripetevano a' ventitrè di maggio. Ha poi importanza maggiore la lettera degli otto di luglio, che è l'ultima, dalla quale si desume come i saggi eseguiti avevano messo in chiaro, che la perdita nella conversione della moneta repubblicana in regia non avrebbe importata una somma maggiore del sei per cento, indizio certo ed irrefragabile della scrupolosità serbata dal Governo repubblicano nella coniazione delle sue monete. Ma i reggitori di quella Repubblica, gloriosa quanto sventurata, si chiamavano Pagano, Cirillo, Conforti, Rotondo, Ciaja, Forges-Davanzati.

GIOVANNI BELTRANI.

I.

1799, LUGLIO 27.

(Grande Archivio di Napoli, Sezione amministrativa.
Inventario 9, fascio 2141).

S. R. M.

È ben noto a V. M. che nell'incarico addossatoci del ritiro degli ori ed argenti di tutto il Regno, noi prescelimo al dissimpegno dell'intero incarico il razionale D. Giuseppe Maria Colin. Nell'ingresso delle armi francesi in questa Capitale, assuntosi il governo dai ribelli della M. V., il primo loro intendimento fu di ammassare quanto danaro avessero potuto, in conseguenza il primo ad esser chiamato, in esclusione nostra, fu il razionale suddetto a dar conto del danaro rimastogli per la compra degli argenti nel banco della Pietà e de' Poveri, perchè volevano ritrarlo; egli, dopo postergato più tempo, finalmente alle pressanti minacce fu obbligato di ciò eseguire, sempre però facendo noi intesi di quanto oprava, e volle, che noi avessimo rimesso il Conto da lui firmato, come fecimo.

In detto conto il razionale dinotò la quantità del danaro esisteva nel Banco della Pietà in mani del cassiere D. Gennaro d'Ecclesiis in ducati 36,832.70, cioè duc. 33,561.13 nella madrefede, in testa di detto cassiere Ecclesiis, e ducati 3271.57 in contanti, ritratti dall'affrancazione de Paldacchini, secondo i V.ri rr. Ordini. Per impedire, che si avessero preso tal danaro, non solo sostenne, che da questo si doveano terminare a pagare i particolari, proprietari degli argenti, notò ancora nel conto, che dovea pagarsi il suo dritto, e quello, che si dovea all'argentiere Ajello per la liquefazione degli argenti, e l'compenso delle fatiche fatte da otto argentieri destinati pel peso, e ricognizione de' medesimi ne' Banchi della Pietà e de' Poveri, che fece oltrepassare la resta, che vi era; ma con tutto ciò, sebbene avesse impedito di farli appropriare detta intera somma, non potè evitare, che si avessero preso direttamente dal cassiere, senza nemmeno sua saputa, la somma di duc. 3271.57 di contanti, con restituire in rimpiazzo altrettanti in fedì di credito. Indi volsero pagare agli ufficiali del medesimo Banco ed agli argentieri e loro aiutanti, in tutto numero 36 persone, per le loro fatiche fatte ne' quattro Chiostrì, destinati alla compra degli argenti a contanti, per ordine della M. V. nel mese di gennaio, e come questi senza dubbio doveano soddisfarsi, dovè adattarsi il Colin, dopo replicati ordini, a formarne la nota, in somma di duc. 654, che il tirannico Governo aumentò fino a duc. 1308, per compensare la cambiatura delle polize, e ne diresse l'ordine a quel Cassiere. E volsero pagare al Monistero dell'Annunziata di Aversa l'importo degli argenti esibiti in duc. 9689.26, de' quali ne teneva certificato del razionale Colin, in cui vi era la condizione di averne l'assegnamento sul fondo della decima, secondo gli ordini della M. V.; ma essi non ostante ordinarono, che se gli fossero pagati in fedì di credito; come pure altri ducati 288.95 a D. Domenico Decano di Nobili, tanti dal medesimo somministrati all'Udienza di Catanzaro, per le spese del trasporto della prima spedizione degli argenti. Cosicchè rimasero nel Banco in mani del detto Cassiere li restanti duc. 25,546.49, che tuttavia esistono a disposizione della M. V.

In vista del conto che diede il razionale Colin, ne risultò la chiamata dell'argentiere Aiello per dare il suo, ed esibire l'oro rimasto nelle sue mani. Questo secondo

conto fu pure dato da Aiello, ma prima di presentarlo si consigliò col razionale Colin come dovea contenersi per l'oro, e di concerto stabilirono di conservarlo a V. M. e portarlo, nel conto, venduto per ripianarsi duc. 1864.94, che dovea conseguire in saldo delle sue spese, ed il resto in conto dei suoi dritti.

Infatti così fu praticato, e dall'Aiello fu conservato l'oro in tre verghe del peso in tutto di libbre 16.,2.18, nella sua propria casa, con più una verghetta di libbre 1,1,12 di argento di coppella, risultata dalle piccole pruove, senza curare nè il credito di Aiello per resto delle spese, nè il compenso delle loro fatiche.

Esistono dunque a disposizione di V. M. in mani del cassiere del Banco della Pietà D. Gennaro d'Eccelsiis in polizze duc. 25,546.49 ed in mani di Aiello le tre verghe di oro, e la verghetta di argento, che all'incirca importano duc. 3860, contro dei quali devono soddisfarsi ad Aiello duc. 1864.94, per saldo delle spese erogate alla liquidazione degli argenti, e restano ad esser compensate le fatiche del Colin ed Aiello, i quali si rimettono alla clemenza di V. M., come ancora quelle degli otto argentieri impiegati al peso e ricognizione di tutti gli argenti ricevuti nei Banchi della Pietà e de' Poveri.

Intanto l'operazione di consegnar più certificati di argenti esibiti, o a particolari per farne acquisto di beni, o a luoghi pii per averne assegnamento sul fondo della decima, rimase tutta sospesa. I proprietari tanto secolari, quanto i Luoghi pii di Napoli e del Regno ne son rimasti privi, e premurano l'adempimento, i primi per averne fondi, i secondi per ottenerne l'assegnamento.

Attendiamo perciò i sovrani Oracoli di V. M., se dobbiamo seguitare la stipola de' contratti con coloro, che son proprietari degli argenti, l'importo de' quali è compreso ne' certificati, che son tuttavia nelle mani del d.º razionale, non ancora consegnati, ed altri nelle mani degli stessi proprietari, e se dobbiamo far seguire degli assegnamenti sul fondo della decima in beneficio dei luoghi pii, ed a particolari sopra l'arrendamenti fiscali ed adoe, secondo la prescrizione fatta dalla M. V., ed ove debbono ricorrere coloro i quali conservano tuttavia certificati di argenti esibiti per farne acquisti di fondi Badiali, o di altra natura; tanto più, che essendo state saccheggiate tutte le carte nell'officina della decima, l'incaricati nella medesima, con lettera d'ufficio dei 20 luglio cadente, ci hanno richiesto di farle passare dal raz.º Colin, il quale ha saputo ben conservare la scrittura di questo Banco, un distinto notamento di tutte le lettere d'ufficio per l'assegnamento ai Luoghi pii, rimesse in quell'Ufficio a tutto il giorno, in cui cominciò l'Anarchia, locchè sta praticando.

Non lasciamo finalmente di far sapere a V. M. averci premurato il raz.º Colin di farle presente, che nell'atto faceva la ricezione degli argenti nel Banco della Pietà, fu portato da un giovanetto una carta con entro onces 7 di argento per venderli, composte di taluni fiori di frasche di chiese, un fiocco di Baldacchino, una forcina da tavola rotta, ed altre piccole minuzie, che come si credono dagli argentieri rubati, si trattennero dicendosi al giovanetto, che o avesse portato suo padre, o persona che l'avesse conosciuto; e di ciò ne diede parte al marchese Simonetti; ma come poi niuno è più comparso, e questo poco argento è rimasto nelle sue mani, si fa perciò un dovere scrupolosamente di rassegnarlo a V. M. per mezzo nostro, per sentirne i suoi sovrani oracoli.

Iddio guardi la M. V. e la regal Famiglia, per lunga serie di felicissimi anni come li desiderano i fedelissimi sudditi.

Napoli, 27 luglio 1799.

Di V. S. R. M.

Umilissimi vassalli

(Marchese) PORCINARI

GREGORIO BISOGNI

MICHELANGELO CIANCIULLI.

II.

1799, AGOSTO 2-4.

(Ibid., id. id. — Inventario 9, fascio 2141).

Il Re, in vista dell'ingiunta relazione, che tratta delle operazioni fatte nel tempo della sedicente Republica da coloro, ch'erano stati antecedentemente da S. M. incaricati del ritiro degli ori ed argenti da tutto il Regno; ha comandato a' sottoscritti in detta Relazione, e per essi al razionale Colin ed all'argentiere Aiello di consegnare alla disposizione di V. S. ill.ma le verghe d'oro ed i pezzi di argento, che qui portarono, e di passarsi ancora a lei, com'esequo, nel real nome, la stessa relazione, affinché Ella nell'atto di far di quel metallo l'uso regolare, e necessario per coniarli, faccia esaminare l'altra, e riferisca, occorrendo. Dalla Rada di Napoli, 2 agosto 1799.

GIOVANNI ACTON.

Signor d. Giuseppe Zurlo.

annessa:

In veduta della Rappresentanza di V.º S.º ill.me, della data di 27 del p.º mese di luglio, ha S. M. ordinato, che le tre verghe di oro, in tutto libbre 16.2.18, la verghetta di argento di coppella in libra 1.1.17, e le onces 7 di argento esibite da un giovanetto si consegnino alla regia Zecca, e vuole che loro Signorie ill.me rimettono (*sic*) note distinte non solo di quei contratti non ancora stipulati con coloro che son proprietari degli argenti, l'importo de' quali è compreso ne' certificati, che sono nelle mani del razionale Colin non ancora consegnati ed altri nelle mani delli proprietari, ma benanche note distinte delle somme e delli nomi delle persone possessori de' certificati suddetti. Similmente la prelodata S. M. comanda, che nell'atto che passano all'ufficiale della decima il distinto notamento di tutte le lettere di ufficio per l'assegnamento ai Luoghi pii, si passi a questa r. Segreteria di Stato ed azienda distinto notamento degli assegnamenti da farsi sul fondo della decima in beneficio de' Luoghi pii, e de' particolari sopra a' reali fiscali ed adoe, e quindi attenderne le sovrane determinazioni. Per il compenso da darsi per le fatiche del raz.º Colin, dell'argentiere Aiello, e degli otto argentieri impiegati al peso e ricognizione di tutti gli argenti ricevuti ne' banchi della Pietà e de' poveri, non determinato, ha risoluto e comanda la prefata M. S. che loro S. V. ill.me riferiscono il compenso da darseli. La r. Segreteria di Stato ed Azienda lo partecipa alle loro S. Ill.me per l'adempimento.

4 agosto 1799.

*Alli marchesi Porcinari e Bisogni
e caporuota Cianciulli.*

III.

1800, FEBBRAIO, 27.

(Ibid., id. id. — Inventario 9, fascio 2741).

Il principe di Luzzi mi comunica con r. carte de' 14 spirante il seguente:

Ecc.mo Signore: Avendo io fatta presente al Re la rappresentanza di V. E. del di primo stante, con cui ha rassegnato la quantità della moneta repubblicana di d'argento, che di rame, coniate in codesta r.^a Zecca, durante la caduta d'Anarchia, la M. S., in vista di quella, è venuta in comandare, e vuole, ch' Ella procuri destramente di fare ritirare cosiffatta moneta, sistente in cotesta Capitale, ma senza cagionar disturbi, ne interesse a' possessori della stessa, restituendo loro l'equivalente, e quindi la faccia di bel nuovo coniare, continuando la stessa operazione con quella, che di mano in mano vada pervenendo dalle province.

Lo partecipo a codesta r. Segreteria di Finanze, affinché si proponga in Giunta di Governo per risolversi il conveniente per la esecuzione.

Palazzo, 27 febbraio 1800.

IL PRINCIPE DI CASSARO.

Alla real Segreteria di Finanze.

(A margine, di carattere Zurlo):

« Col L. (Luogotenente) del R. (Regno). Si è appunto, che il direttore delle rr. Finanze dovendo mettere da parte per la r. Tesoreria qualche somma da servire per un fondo straordinario, acciò non sia la r. Corte soggetta alle angustie di spendere il danajo, che momentaneamente introita, da questo fondo, che al più tardi si crede di potere avere nel mese di maggio, vada a poco a poco acquistando la moneta repubblicana di argento, e la faccia monetare di nuovo col conio reale, rimpiazzandone così il fondo della Tesoreria generale, il quale per altro dovrà soffrire la perdita che risulta dalla nuova monetazione.

« Si ordini al cav. Planelli, acciò subito dettagli il metodo con cui ciò possa eseguirsi. In quanto poi alla moneta di rame, Planelli dica come possa farsi e quale perdita risulterebbe per la r. Corte.

« Se ne dia conto a S. M. »

IV.

1800, APRILE 13.

(Ibid., id. id. — Inventario 9, fascio 2741).

Mi comunica con real carta de' 4 andante il principe di Luzzi, il seguente:

Ecc.mo Signore: Mancando al Re finora ogni riscontro sull'incarico dato fin da' 14 febbraio ultimo, in ordine al ritiro delle monete repubblicane; e volendone presto il debito ragguglio per la Sovrana sua intelligenza, è venuto perciò in comandare, che gli si dica l'operato fin qui su tale assunto, e quali mezzi siansi impiegati per questa operazione.

Lo partecipo a codesta r. Segreteria di Finanze, acciò disponga quant'occorre per l'adempimento. Palazzo, 13 aprile 1800.

IL PRINCIPE DI CASSARO.

Alla real Segreteria di Finanze.

V.

1800, APRILE 26.

(Ibid., id. id. — Inventario 9, fascio 2741).

Essendosi determinato, che da un fondo a parte di q.^a r. Tesoreria si vada a poco a poco acquistando la moneta repubblicana di argento, per monetarsi di nuovo col conio reale, e quindi rimpiazzarne il fondo suddetto, il quale per altro dovrà soffrire la perdita, che risulta dalla nuova monetazione; il Re ha comandato, e vuole, che V. S. ill.ma dettagli subito il metodo, con cui ciò possa eseguirsi. È inoltre sovrano volere, che, in quanto alla moneta di rame, V. S. ill.ma dica come possa farsi, e quale perdita risulterebbe per la r. Corte.

Palazzo, 26 aprile 1800.

Al cav. Planelli.

VI.

1800, MAGGIO 23.

(Ibid., id. id. — Inventario 9, fascio 2741).

Il Re per mezzo del Principe di Luzzi in data de' 14 corr. mi comunica il seguente:

Ecc.mo Signore: Avendo io proposta al Re la rappresentanza di V. E. dei 30 caduto aprile, colla quale da conto di quanto si era disposto in ordine al ritiro della moneta repubblicana in codesta Capitale; in vista della medesima S. M. nel restarne intesa, ha ordinato, e vuole, che V. E. procuri di praticare tutti que' mezzi, che possono contribuire al sollecito ritiro della moneta suddetta.

Lo partecipo a codesta real Segreteria di Finanze acciò disponga quel che risulta per la esecuzione. Palazzo, 23 maggio 1800.

IL PRINCIPE DI CASSARO.

Alla real Segreteria di Finanze.

VII.

1800, LUGLIO 8.

(Ibid., id. id. — Inventario 9, fascio 2741).

Con r. dispaccio de' 30 p. p. giugno, il consigliere di Stato priore d. Francesco Sevatti mi comunica il seguente:

Ecc.mo Signore: S. M. avendo fatta eseguire qui la prova di convertire la moneta stampata in tempo della pretesa Republica in moneta regia, si è trovato che la perdita non oltrepassa che poco il sei per cento. Tanto più raccomanda, che si eseguisca al più presto che si possa, con quei mezzi che codesto Governo crederà più convenienti, il ritiro di tutta la moneta allusiva con l'impronta repubblicana, avanti che si spargesse più oltre, e si converta in moneta regia. La quantità non deve essere di una tal somma da rendere all'estremo difficoltosa l'operazione, e pare con uno mediocre capitale, e la successiva monetazione vi si possa far fronte. S. M. confida al di lei zelo questo importante affare.

Lo partecipo a codesta r. Segreteria di Finanze, acciò ne disponga la esecuzione. Palazzo, 8 luglio 1800.

IL PRINCIPE DI CASSARO.

Alla real Segreteria di Finanze.

A margine di alieno carattere: Si chiami il cav. Planelli.

ALL'ESPOSIZIONE ARTISTICA DI VENEZIA

Bisogna esserci stati lontani parecchi mesi, parecchi anni da Venezia e ritornare ad un tratto nel pieno dell'estate, quando più rigogliosa ferve la sua vita, per sentirsi presi da una ammirazione sconfinata, per godere pienamente questa città incantevole che può essere chiamata sotto certi aspetti la città sogno. — Ed è bello arrivarci di sera, e in una sera di luna, e buttarsi subito in una gondola e farsi condurre attraverso il Canal Grande. Nella quiete alta della notte, i grandi storici palazzi, bianchi sotto il raggio lunare sembrano sorti miracolosamente dalla verde acqua tranquilla, su cui si riflettono di quando in quando i fanali dei ponti e delle vie, e si prova il bisogno ardente di tacere, perchè si teme quasi con una parola di rompere l'incanto di quella scena fatata. E quando s'arriva sul molo e ci si presenta allo sguardo da una parte la laguna dalle onde argentee, con il suo vago contorno di isole e dall'altra parte il maestoso palazzo ducale, e la chiesa bizantina, ricamata nel marmo, dalle cupole d'oro, quando si scende dalla gondola e s'arriva nella grande piazza, bella come una incantata sala da ballo, allora v'è più ancora che ammirazione, v'è lo stupimento profondo che assale l'uomo, davanti all'unione meravigliosa della natura e dell'arte.

E chi è nato a Venezia, chi l'ha sognata per mesi e mesi, chi ha provata l'amara nostalgia dell'acre odore della sua laguna, sente potentissimo nell'animo un sentimento indefinito che non può spiegare, ma che comprende benissimo, un sentimento d'orgoglio nazionale, un vago piacere di essere nati nella terra del Leone, di possedere quel grande palazzo ducale, alle cui finestre i suoi nonni avevano veduto tante volte affacciarsi l'ultimo povero vecchio doge dalla pallida testa imparruccata, curvo sotto il ricco manto lavorato in oro, il grande storico palazzo che aveva veduto i tempi di Caterina Cornaro, i gloriosi tempi delle guerre levantine, in cui alto risuonava nei secoli il nome di S. Marco. Ed i ricordi prendono la mente tutta, ed accendono la fantasia, e pare quasi di riveder passeggiare sotto gli artistici loggiati del monumentale palazzo, tutti coloro che hanno là vissuto la lunga loro vita gloriosa, bianchi fantasmi di un tempo inesorabilmente passato.

E quando attraverso le Alpi, attraverso i mari, attraverso l'Italia tutta, corse e si diffuse la voce

che annunciava la seconda grande festa dell'arte, nell'originale città, dov'è bello il mare che la circonda, dove sono belle le donne che la popolano, dal di là dei monti, dal di là dei mari, da tutte le città d'Italia, vennero a frotte i pellegrini dell'arte, spinti dal desiderio ardente di vedere tutto ciò che v'era di grande e di nuovo. E ne valeva la pena.

È un perfetto godimento di tutto l'essere quando ci si ritrova nell'elegante piccolo tempio artistico, dallo stile greco, che sorge in mezzo al verde dei poetici giardini pubblici. Nessun rumore, nè di carrozze, nè di carri, lontano il fischio dei vaporetti, ed il ritmo cadenzato del remo; in certe ore del giorno dolci note melodiche che si confondono quasi direi collo stormire leggero delle foglie. Sotto i viali pittoreschi passarono e passano eleganti dame nei chiari vestiti estivi ed autunnali; sotto i viali in cui al giorno si alternano meravigliosi giochi di luce e di ombra, in cui alla sera il bianco chiarore della luce elettrica disegna sul terreno le fantastiche forme degli alberi, ombra delicata che pare una immensa trina nera stesa sulla ghiaja bianca e finissima.

Pro arte! In alto, sulla facciata così sta scritto; e queste due parole veramente spiegano l'ardito concetto di coloro che vollero con l'esposizione biennale sollevare l'arte e darle nuovo incremento, incitando alla gara i più nobili ingegni, destando l'emulazione, facendo conoscere a tutti, anche a coloro che nei lontani paesi mai potranno recarsi, i lavori di ingegni tanto diversi dai nostri, ma pure tanto colossali, da cui molto si deve e si può imparare.

Pro arte! Entriamo nell'ambiente gradito ed osserviamo minutamente. Non è uno sguardo d'artista che si posa sui capolavori degli artisti, è un semplice povero sguardo profano, che adora però l'arte e l'ammira sinceramente. Percorrendo le numerose sale, leggendo i nomi numerosi degli artisti che hanno concorso alla mostra grandiosa, troviamo rappresentate tutte le nazioni: la Russia, con i suoi soggetti che hanno qualche cosa di tragico come il destino attuale di quella nazione, la Spagna con i suoi capolavori luminosi, fantastici, pieni di colore, che fanno rievocare la splendida Spagna dei Mori; la Svezia e la Norvegia, con le marine, le giornate invernali, le albe tristi e nebbiose come quelle terre fredde e nebbiose; l'Inghilterra con i suoi quadri di una fine idealità, la Francia con i suoi lavori vivaci come il suo popolo vivace, e la Germania e l'Austria, e la Scozia e l'Olanda ed il Belgio, e l'America strana con le sue strane

manifestazioni e l'Italia ricca di sentimento e di delicatezza.

Ma ritorniamo un po' indietro. Fra i quadri russi due fanno un'alta impressione, due quadri di un soggetto profondamente malinconico. L'autore è *Vladimir Schereschewsky* e l'azione avviene in Siberia, l'uno è « *Una tappa di deportati* » l'altro una « *Canzone patriottica* ». Il primo rappresenta una prigione dove riposano coloro che devono recarsi alla tristissima meta; un cosacco fa la sentinella presso quegli infelici; uomini, donne, giovani e vecchi, sdraiati per terra, o seduti con le catene ai piedi. Un infinito senso di pena ci prende davanti a questa scena dal tocco forte, maestrevolmente condotta, in cui c'è tanto dolore, ed al cui effetto contribuisce immensamente la tinta grigia che predomina in tutto il lavoro. L'altro rappresenta un sotteraneo di una miniera in Siberia. I poveri condannati riposano ed uno di essi, forse per sollevare l'animo oppresso dei disgraziati, canta, accompagnandosi sulla chitarra, la canzone degli esiliati. Sono lavori questi che fanno pensare, di cui non si ammira soltanto l'esecuzione, ma anche il pensiero dell'artista, poderosi per il sentimento, il grande vivificatore di tutte le cose. — Un altro pittore russo — *Enrico Siemiradzky*, presenta un altro grande quadro d'un genere però del tutto diverso: *Una Dirce cristiana nel circo di Nerone*. I quadri dello Schereschewsky sono veri: noi senza aver veduto la Siberia lo sentiamo, quello del *Siemiradzky* è classico, ma non vero. Una vergine cristiana è morta strozzata a coda di toro. Legata sul dorso dell'animale che slanciato a corsa vertiginosa è trafitto dagli schiavi sciti, ella è caduta assieme al toro stramazza nel proprio sangue. La scena dovrebbe ispirarci orrore: niente affatto. La bella vergine bionda è stesa a terra morta e sembra che dorma. Bianca, bianca, il puro giovane corpo non porta nessuna traccia dell'aspro tormento: solo rosseggiano di sangue i polsi e le gambe, ed anche quel rosseggiare è troppo classico. L'espressione del toro è bella ma non è la giusta: quello è veramente l'occhio di un animale moribondo, ma non di un animale ucciso a colpi di giavellotto: — è un occhio calmo, quasi direi un mite occhio, mentre dovrebbe essere animato da un'espressione feroce. Bella la figura di Nerone, espressivo lo sguardo che non è capace di pietà, efficace la posizione del braccio abituato al comando, come pure mirabile come esecuzione è la figura del Centurione dal mantello rosso, che guarda con indifferenza la povera giovane vittima. Tutto il lavoro però s'impone per la grandiosità del concetto e per l'esecu-

zione accuratissima: un po' più di verità, un po' meno di classicismo e l'opera, secondo il mio povero giudizio, sarebbe completa. — Un altro artista russo — *Claudio Lébédew* — ci ha dato un lavoro ispirato pure ad un soggetto storico. *L'abolizione della libertà di Nowgorod*. Siamo ai tempi di Ivano il Terribile, il feroce Ivano che ordina la strage di tutti gl'infelici di null'altro rei che di desiderare la libertà. I carnefici stanno preparando le vittime all'orribile supplizio. L'artista ha curato molto l'espressione dei vari volti e noi leggiamo l'odio in quello dell'oppressore, la disperazione in quello dei vinti, la crudeltà in quello dei carnefici: nel complesso il lavoro è efficace. Della scuola russa altri due quadri meritano menzione speciale: *Il duello di Ilja Repin* e « *Ragazzina* » di *Giovanni Tworionikoff*. In un bosco ricco di alberi frondosi dei giovani militari si sono battuti in duello. Uno è steso al suolo morente, e mentre il medico curvo su di lui esamina la ferita, egli stringe la mano all'avversario, che volge altrove il capo evidentemente commosso. Il Repin che ebbe la medaglia d'oro all'Esposizione Internazionale di Monaco si mostra in questo lavoro vero pittore nel senso più esteso della parola: l'effetto di sole, che passa attraverso le fronde degli alberi e dà ai volti ed alle uniformi degli ufficiali una tinta accesa, è meraviglioso. La natura è copiata con fedeltà perfetta: è un sinistro raggio di sole che illumina la tragica scena, in cui un giovane è morente. *Ragazzina* è una semplice cosa ma che bisogna ammirare: è una povera bimba che ha freddo. Pallida, anzi livida sotto l'ammasso di cenci che la ricopre, di cui nessuno adatto per lei, ella stringe le manine e le labbruzze pel freddo: così vera, che ci pare di veder muovere quelle povere labbra assiderate.

Per la Spagna si presenta alla mostra un notevole campione *Villegas José* con una grande tela « *Mori il maestro* » una tela dalla tavolozza smagliante, ricca di affetto e di movimento. Dallo studio dei nostri grandi veneziani, nei cui capolavori signoreggiava il colore, egli ha studiato, ha imparato, ha imitato. Sul letto di morte riposa nella pace del sonno eterno un forte torero: intorno a lui i suoi allievi piangono, un sacerdote davanti all'altare legge le preci dei defunti, ed una giovane donna inginocchiata presso il morto lo contempla con fisso sguardo. Il morto forse è troppo livido, molto più messo in contrasto con la gran luce che predomina in tutto il quadro, con quella fremente vitalità che lo circonda. Anche le minuzie l'autore ha curate ed eseguite assai bene: per

esempio il drappo rosa buttato sul letto del morto, la seggiola che si trova sul davanti del quadro, gli ornamenti del defunto che un vecchio piamente sta raccogliendo. Nel '95 sempre a Venezia il Villegas espose *L'incoronazione della dogaresa Foscarelli*; ebbene, questo secondo lavoro assicurò la sua fama di artista valente. Della stessa scuola del Villegas, con gli stessi intendimenti artistici *Salvatore Sanchez Barbudo* diede un altro quadro sfolgorante per il colore. « *La nipotina.* » È un grande salone, in cui i parenti felici ascoltano una fanciulla che sta seduta al pianoforte. È un intimo trattenimento tutto familiare, in un ambiente ricco d'ogni ornamento, forse troppo ricco. Dapprima infatti lo sguardo resta abbagliato dalla luce e dal colore e l'occhio non riposa se non dopo una tranquilla analisi; è allora che noi possiamo distinguere la trina dalla stoffa di velluto, i vasi di fiori dai mille gingilli sparsi a profusione, la mobilia intarsiata e lavorata dalle pareti arabesche. È un qualche cosa di confuso, che caratterizza l'ambiente spagnuolo e che può piacere. Di notevole abbiamo ancora un altro quadretto di piccole dimensioni e che fu creduto degno d'uno dei premi fissati ai migliori lavori « *La benedizione della barca* » di *Gioacchino Sorolla*, un artista amante delle marine e delle cose marinaresche. È un lavoro serio e naturale; le figure sono parlanti, forse il concetto non è troppo originale.

L'Inghilterra ha mandato diversi lavori. Fra i primi *Alma Tadema* con un bellissimo ritratto. « *La signora Hill e i suoi bambini.* » Vi potete immaginare tre giovani teste, d'una tinta accesa nei capelli, d'un colorito roseo che va sfumando nel bianco della carnagione, tre giovani teste piene di vita, in cui ridono negli occhi forza e giocondità? Ebbene, immaginate tutto questo nella forma più naturale possibile e voi avrete un'idea di ciò ch'è il lavoro di *Alma Tadema*. Accanto a lui un artista di un genere del tutto diverso ma egualmente buono: un paesista, *Enrico Davis*. Nel '95 egli espose « *Frutteto in Piccardia* » un quadro ch'era un amore per la freschezza del paesaggio, per la ricchezza del verde, su cui spiccavano quei fioriti rami di mandorlo; quest'anno non si mostra certo inferiore con due lavori: *Intrusi* ed *Al fresco*, belli tutti e due, ma specialmente il secondo. Chi adora la calma della campagna e l'ha gustata appieno in certe quiete ore del giorno non può che ammirare sinceramente la squisitezza del tocco, la verità di paesaggio che trova nel lavoro dell'artista inglese. Quelle pecore che salgono il lieve pendio, quell'acqua su cui si riflettono le crescenti

erbe della sponda, quelle differenti tinte di verde in quel breve scorcio di campagna valgono un poema. *Intrusi* come dissi pure è assai buono. Sono alcune mucche scappate dal loro pascolo e penetrate in una prateria fiorita. Sotto il peso dei forti corpi si piegano i delicati fiori variopinti. Visto a qualche distanza specialmente piace assai. Anche quello è uno sfondo sereno di campagna. Il *Davis* finisce completamente i suoi lavori, forse ci lavora sopra anche con troppo amore, ma io penso che per concepire e tradurre così il sentimento della natura, *Enrico Davis* deve possedere una serena quieta anima d'artista.

John Collier di Londra, presenta la *Morte di Albina*, un quadro tolto da un romanzo di *Zola*. *La faute de l'abbé Mouret*, un quadro che non è troppo buono. Freddo e comunissimo. *Albina* è stesa sul letto, tutta circondata dai fiori, che le hanno dato la morte col loro acuto profumo. Avete mai veduto una giovane figura stesa dormente sopra un letto? Così è la morte d'*Albina*. Invero se non ci fosse sotto il cartello che porta la scritta noi non saremmo mai ricorsi col pensiero alla tragica fine della disgraziata fanciulla zoliana. Strani per non chiamarli altrimenti sono i lavori di *Guglielmo Stott of Oldham* — *Venere creata dalla spuma del mare* ed *Endimione*. Sarà un grande artista, non sta in me il giudicarlo, però lo confesso quella scuola non mi piace affatto. *Franz Brangwyn* un nome eminente fra quelli degli artisti inglesi presenta quattro lavori: *Caprai che giuocano ai dadi* — *S. Simeone Stilita* — *La Madonna* — *S. Giovanni*, quattro lavori davanti ai quali ci si ferma, si discute, e non si capisce niente. Quella del *Brangwyn* è una tecnica speciale, originale se vogliamo, ma di cui i profani non possono comprendere tutto il valore. Chi se ne intende dice: è bello, e gli altri dicono è bello, per quel bisogno che hanno i piccoli di ripetere ciò che hanno detto i grandi. Io ricordo di aver riso sinceramente un giorno in cui guardando quei capolavori, sentii un arsenalotto spiegare così quella tecnica strana alla propria moglie: « Vedisti, questa i disse che la xe una pitura nova, mi la ciamaria una pitura a taconi. » (Vedi, questa la chiamano una pitura nova, io la chiamerei una pitura a rattoppi). Fa ridere per l'ingenuità, ma bisogna convenire che in fondo il giudizio non è del tutto strampalato. La pitura del *Brangwyn* sembra appunto a toppe: un pezzo rosso e poi uno giallo e poi uno grigio e così via è composto tutto il quadro, *Caprai che giuocano ai dadi* è un dipinto efficace, il rosso del tramonto nel *S. Simeone Sti-*

lita è di grande effetto, specialmente visto in lontananza, *S. Giovanni* invece è duro, molto duro, troppo duro. Io m'inchino davanti al Brangwyn e passo oltre senza capirlo.

Di una evanescenza di sogno sono i quadri del Fowler « *Voce di primavera e Ultimi fiori* ». Nel primo una giovane donna ascolta: ascolta la dolcissima voce di primavera che le fa palpitare l'anima d'un arcano intimo sentimento; nel secondo, una donna seminuda coglie gli ultimi fiori autunnali per adornare le ultime fuggitive bellezze della sua età matura: due lavori in cui l'artista rivela quel misticismo romantico, « che colorisce di sé ogni impressione. »

Lindner Moffatt, dà *Sorger di luna ed Acque dormenti*, due quadri di una maniera troppo vaga. Umoristicamente fu detto ch'egli non aveva nella sua tavolozza a propria disponibilità che tre colori: l'azzurro, il giallo, il rosa. Della scuola dei preraffaellisti, i quali nell'esposizione del '95 avevano presentato diversi lavori, quest'anno non troviamo che poche cose: *Simboli di primavera* di Walter Crane, e la *Porta della Misericordia* di Arturo Hughes; il primo specialmente di una finezza delicata.

GEMMA ZAMBLER.

(continua)

LA NUOVA EBALIA

Namque sub Oëbaliae memini me turribus altis
Qua niger humectat flaventia culta Galesus
Corycium vidisse senem.

VIRG., *Georg.*, IV.

Storici e poeti di tutti i tempi si sono occupati di questa *Ebalia*, per la sua antichità, le sue bellezze, per i dubbî sorti sulla sua vera posizione, e finalmente perchè è tanta parte della storia di Taranto.

Le opinioni sono varie ed autorevoli.

Quel verso di Virgilio « *d'Ebalia sotto le alte torri* » ha dato molto da pensare agli storici; forse le torri alle quali allude il poeta erano quelle che circondavano il porto interno ed esterno di Taranto, qualcuna delle quali poteva anche trovarsi nella contrada *Ebalia*.

Nella nostra *Via di mezzo* vi sono ancora i ruderi di una di esse, la *Torre del Gallo*, dove si vuole che Totila abbia nascosto il suo tesoro.

Il Zaccaria, Lilio Vicentino, Roberto Stefano, il Ferrari, il Facciolati, ritengono *Ebalia* un'altra

città vicino Taranto, e che il nome di *Ebalia* fosse stato importato dagli Spartani, perchè *Ebalia* fu anche città del Peloponneso, così denominata da Oebalo re di Laconia:

Solverat Oebalio classem de littore pastor
Dardanus....

STAZIO, nell'*Achilleide*.

e che la nostra *Ebalia* avesse preso il nome da Eballo, figlio di Telone re di Capri e della Ninfa Sebetide:

Oebale, quem generasse Telon Sebethide Nympha
Fertur....

VIRG., *Eneid.*

E dell'*Ebalia* tarantina parla Claudiano nel verso:

Formosum Oebalii locum potuere Tarenti.

Altri, infine, ritengono *Ebalia* Taranto stessa.

Da queste osservazioni e da altre indagini storiche, che non è qui il caso di riportare, si può dedurre che col nome di *Ebalia* gli antichi designavano una contrada di Taranto, nella regione del Galeso, molto fertile, forse disseminata di ville, luogo di delizie dei molli tarentini.

Ebalide sarebbe stato un epiteto usato per indicare *Spartano* in genere; quindi *Arx Oebalia* non sarebbe che l'*acropoli* di Taranto, così chiamata perchè fondata dagli spartani; e Polibio, anzi, afferma che molti nomi spartani erano adottati dai tarantini.

*
*
*

Nè queste selve loderò men io,
E questi fiumi, al gran cantor di Manto
Grati: de' pini a l'ombra e al mormorio
De le fosc'onde al bel Galeso accanto
Qui cantò assiso.....

Ed eccoci al Galeso, celebrato da storici, cantato da poeti, che un dì fu il genio benefico dei fertili e ridenti campi ebalici.

Fu dagli antichi chiamato Turota Γαλαϊον, παρά δέ τοις πλείστοις προσαγορευόμενον Εύρωταν (Polib., VIII, 35, 9).

Il venosino poeta s'inspirò alle divine bellezze di quell'angolo ridente, e cantò:

Dulce pellitis ovibus Galaesi
Flumen et regnata petam Laconi
Rura Phalanto.

Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat

Bacca Venafro.

Per ubi longum, tepidasque praebet
Iupiter brumas; et amicus Aulon,
Fertilis Baccho, minimum Falernis

Invidet uvis...

ORAZIO, Ode VI, lib. II.

Properzio lo chiama *ombroso*, Stazio Teramneo, come nota Lattanzio:

Blanda Theramnei placeant vineta Galesi.

Marziale lo dice *bianco*:

Albi quae superà oves Galesi.

Fortunata regione che ispirò tanti grandi; fortunato fiume, il cui nome resta inciso a caratteri indelebili nella storia della Magna Grecia.

E il pensiero assorge alla grandezza di Taranto antica, alla fertilità dell'agro tarentino, agli estesi vigneti (1), agl'immensi boschi, ai ridenti giardini, alle grandi industrie, alle bianche e preziose lane (2) delle pecore del Galeso, a tutto quell'incanto di cielo e di terra, a quella gloria di sole, che fece delle ebaliche sponde un angolo di paradiso, ove sovrani regnarono l'amore e la bellezza.

Tra questa valle omai cheti e contenti
Passar miei di mi persuase amore,
Nel rustico soggiorno ozi innocenti
Insieme traendo con l'Aonie suore.

Ma se il sol de le cose genitore,
De l'Ebalio terrèn fa l'abbondanza,
I doni del benefico calore
L'onda nutre perenne, e dà sostanza;
Pullula da per tutto il vivo umore
A fecondare i semi, onde s'avvanza
Di fiòr e d'erba larga copia, e sono
Pingui le mandre, e 'l vin squisito e buono.

Così cantò Tommaso Niccolò D'Aquino, nelle sue *Deliciae*.

*
* *

Ed ora di tanto splendore che resta?

Non più il bianco *Galeso*, *gonfio d'onore* e *Re del loco*, scorre tra verdeggianti e ubertosi campi; non più il bianco gregge, tanto invidiato e lodato; non più i felici *Corici*, amici dei poeti, e pirati in ritiro beneficati da Pompeo Magno, intenti a lavorare nei magnifici orti e nelle splendide ville, testimoni di chi sa quali e quante scene d'amore delle formose ebaliche donne.

Non più le alte torri ove le scolte vegliavano alla sicurezza della patria, nè gli estesi piani ove, secondo Polibio, Oppiano Alessandrino e Livio, si accampò Annibale con forte esercito, e vi restò per molti mesi, assediando l'acropoli tarentina.

Addio grandezza e glorie!

Ora la valle del Galeso è detta *Citrezza* (κόρυθος: rivo, fossa d'acqua), per le molte sorgenti che vi si trovano. Niente di antico: è una va-

sta plaga di malaria. Il Galeso è appena un piccolo rivo d'acqua, che si diffonde in terreni paludosi, ove prolifica il micidiale plasmadio.

Sembra quasi incredibile che un dì in quei luoghi vi sia stato un ambiente tanto salubre.

Forse la configurazione attuale del terreno non doveva essere per lo passato la stessa; il mare doveva essere molto più dentro terra, e lambire quasi le basi dei ridenti altipiani: mentre ora i terreni alluvionali, riversandosi dall'alto trascinati dall'acqua, hanno interrato un largo tratto di mare, formando una vera palude.

Forse il corso del Galeso era più sollevato, più regolare, certamente più maestoso, come se lo raffigurò il D'Aquino:

Qui di musco marin surse coverta
Spelonca, u' sbocca il fiume, e a terra or giace,
Dalla sì lunga età guasta e deserta:
Memorabil trofeo del tempo edace.
Galeso, il Re del loco, ond'ha l'aperta
Fonte, di sè trovò l'antro capace.

Ma quelle colline, quelle valli, un dì ricche di tanta vita, poi per molto tempo ridotte a terreni aridi e deserti, ora rivivono a vita novella per l'iniziativa ardimentosa dei due nobili fratelli Marchese Francesco e Conte Pietro D'Ayala-Valva (3), tanto benemeriti dell'agricoltura nazionale e della nostra Taranto, che, possedendo in questi luoghi vastissime estensioni di terreno, han voluto consacrare la loro intelligenza, la loro attività, le loro vistose rendite, per trasformarle in ridenti vigneti.

Ed è davvero spettacolo maestoso, vedere ricoverte di lussureggianti pampini, valli, piani, colline, tutta una regione, che dal mare appare come un immenso tappeto verde, che fa pensare a quella remota epoca in cui tanta vita palpitava su quei poggi ebalici.

Sono dieci anni che i D'Ayala consacrano somme ingenti per ridurre a vigneti queste terre. D'iniziativa ardita e seria, ispirandosi ai dettami dell'economia e dell'agraria, nel miglioramento continuo e progressivo della terra riconoscono il fine supremo del forte proprietario terriero, e perciò non accumulano da parassiti, ma tutto spendono.

Lottando per anni, sono giunti a modificare il terreno e l'ambiente, con macchine agrarie, concimazioni, coltivi razionali.

Hanno costruito un drenaggio di 18 chilometri, per convogliare tutte le acque che, riversandosi dagli altipiani nella valle ed appantandosi producevano la malaria; e 12 chilometri di nuove strade. Viali imponenti, maestosi di ci-

pressi e di pini ozonizzano l'aria, rendendo bello il paesaggio; ed un viale di piccole palme, allevate dalla nobile dama, la Marchesa D.^a Giovanna Moncada-D'Ayala di Paternò, ricorda l'affetto e la venerazione dei figli per tanta virtù di donna e di madre, che li educò al culto del buono e del bello.

Delle cinque grandi proprietà dei D'Ayala: *S. Teresa, S. Teresiola, Vaccarello, Nasisi, Tedesco*, riunite in questa zona, *Tedesco* è il centro di tutto il movimento di sì vasta e ubertosa contrada, ove vivono centinaia di coloni, ed ove la scienza, l'ardimento e la munificenza han creato un centro di produzione importantissimo.

Le cantine di *Tedesco* sono ammirevoli; sembrano navate maestose di grandi tempi, sorrette da colossi, che ospitano fino a *350 ettolitri* di vino ciascuno.

Ovunque macchine, apparecchi, attrezzi diversi, secondo le più moderne teorie scientifiche, sotto la direzione del valoroso enologo professor Giuseppe Tripoli.

L'oleificio è anche pregevole, con torchi, frantoi mossi da forza idraulica, filtri magnifici, vasche in marmo, serbatoi tutti in cemento, mantenuti a un grado costante di temperatura, con appositi caloriferi ed apparecchi regolatori.

È uno stabilimento importante, ove l'arte e la scienza si danno la mano, e limpidi e ricchi scorrono rivi d'olio, di quell'olio che tanto fu dagli antichi celebrato, e che ora riprende il suo primato (4).

*
* *

Oggi la vaporiera passa per quelle contrade, apportatrice di vita e di ricchezza.

Sull'altra sponda del Mar Piccolo sorge maestoso l'Arsenale marittimo, coi grandi bacini, con le immense officine ove fremente tutta una vita di lavoro, di orgoglio e di speranze nazionali. Le potenti corazzate, ancorate nel famoso Mar Piccolo, attendono il giorno in cui dovranno illustrare il valore italiano e fare echeggiare il grido di vittoria, che ricordi le glorie del grande ammiraglio tarentino Democrate, vincitore della flotta della potente Roma (5).

La città, che era ridotta alla sola *acropoli*, ora si estende all'est, fin dove forse si estendeva l'antica e gloriosa Taranto; il porto mercantile fra breve sarà un fatto compiuto e darà impulso al commercio, che potrà raggiungere

quell'importanza che aveva in altri tempi, quando la nostra città, secondo le affermazioni di Ateneo, Strabone, Teofrasto, Polibio, fu emporio commerciale di primo ordine.

Taranto risorge a vita novella.

*
* *

Se tutti i proprietari imitassero la famiglia D'Ayala, e rendessero ubertosi quei terreni brulli e paludosi dell'antica Ebalia; se tutte le colline che circondano il Mar Piccolo fossero verdeggianti di ricca vegetazione; se una strada di circonvallazione con larga banchina girasse per tutto il detto mare, bonificandone le insalubri spiagge; se ville ridenti sorgessero su quegli ameni colli, e le antiche industrie rifiorissero, Taranto riconquisterebbe quel primato che la storia le assegna nelle antiche epoche, e che ora non può riacquistare col solo Arsenale militare, ma che deve guadagnare con lo sviluppo del commercio, delle industrie, di tutta la vita economica del paese (6).

E quando le sponde ebaliche saranno bonificate, e tutta una vita nuova vi palpiterà, frememente, rigogliosa, forte: il poeta moderno, recandosi alle rive del Galeso, nella nuova Ebalia, s'ispirerà alla grandezza, alla bellezza dei luoghi, e ripeterà la strofe del D'Aquino:

Canto d'Ebalia i boschi, e di Tarento
Il mar diviso in doppio sen, ch'il cinge;
Cui sempre il Ciel ad arricchire intento,
Col più bel che ha natura orna e dipinge;
Ove per suol fecondo il corso lento,
Gonfio d'onor, Galeso aspira, e stringe;
E di qual ben, di quai delizie abbonda
L'industre terra e la piacevol'onda.

NOTE.

(1) La natura del campo tarentino favoriva la coltivazione delle viti, di cui abbondava, superando tutti gli altri agri d'Italia (PLIN., XIV, 2). Lo stesso Plinio classifica fra le delcissime le uve di Taranto, e fra i generosi il vin tarentino, come afferma pure ATENEIO (I, p. 127, c.). Stazio loda sopra tutti i vigneti del fiume Galeso. I vini di Taranto erano leggeri, limpidi, grati allo stomaco (ATENEIO, lib. II). I tarentini, a somiglianza dei sibiriti, conservavano il vino nelle cantine in vicinanza del mare (ATENEIO, XII, p. 430); anche adesso sembra che alcune tracce lo attestino (SWINBURN, *Iter Neap.*, tom. I, p. 309), e principalmente il luogo che oggi vien chiamato *diulo* (cfr. CARDUCCI, *D'Aquino, Deliciae tarentinae*, p. 79).

(2) STAZIO (*Silv.*, III, 3, 93) celebra l'allevamento delle greggi in vicinanza del Galeso. I dolcissimi pascoli, irrigati dal detto fiume, valsero alle pecore del Galeso l'epiteto di *molliores*. Esichio, Marziale, Virgilio lodano le capre tarentine. Il colore bianco delle lane era dovuto alla dolcezza del clima e alle acque del Galeso, e perciò lo stesso fiume è chiamato *bianco* da MARZIALE (XII, 63, 3), ciò che fu anche confermato da PLINIO

(XXXI, 9, II, 106). ORAZIO (Ode II, 6, 10) chiamò *pellitae* queste pecore perchè si coprivano con pelli, per preservare il colore della lana. Se ne distinguevano due specie, la *coverta* e la *colonica* (PLIN., XXVI, 62). Lo stesso Plinio giudica le lane tarentine superiori a quelle di Milesio e dell'Attica (PLIN., XXIX, 9).

(3) Famiglia illustre questa dei D' Ayala, che deve la sua fortuna, il suo nome al valore nelle armi, nelle civiche magistrature e nelle ardentose imprese.

Alcuni storici ritengono il capo di questa famiglia sia stato un Caio Servilio Ahala, ambasciatore della potente Roma, altri un gran capitano di Biscaglia...

Allorquando nel 711 i Mori invasero alcune provincie della Spagna, il fiore della nobiltà spagnuola si ritirò sulle inaccessibili montagne delle Asturie, e là, per secoli, pugnò eroicamente per la indipendenza della patria, che liberò dal giogo del barbaro. Tra i capi di queste eroiche legioni vi era il conte Pietro D' Ayala-Fuenselida, dal quale discendono i D' Ayala di Taranto.

Nel 1588 D. Diego D' Ayala pugnò valorosamente contro gl' insorti delle Fiandre e dell' Olanda sostenuti da Elisabetta regina d' Inghilterra e nel 1594 venne sotto gli ordini del generale De Zuniga in Napoli.

Nel 1604, comandante delle truppe di sbarco contro i Saraceni, valorosamente combattè, sconfiggendo i nemici.

Ritiratosi nel 1607 dal servizio militare, si stabilì a Taranto, nominato governatore politico della provincia di Terra d' Otranto, carica che occupò con grande intelligenza e giustizia.

Morì nel 1619, e le cronache del tempo narrano il lutto della provincia per la perdita di tanto uomo.

Nel 1779 un altro D. Diego sposò una marchesa di Valva. D. Francesco Saverio fu il primo D' Ayala marchese di Valva, avo dei nostri due benemeriti concittadini, che, ereditando proprietà e virtù cavalleresche, seppero nobilitare maggiormente la loro famiglia col proprio valore. Il conte Pietro D' Ayala, che da 16 anni siede in Parlamento, degno rappresentante di Taranto, è onore della provincia nostra.

(4) Dalle tavole eraclee si può rilevare la grande cura dei tarentini per la produzione dell'olio. L'olivo del Salento fu rinomato a preferenza di tutti gli altri, quell'olivo che CATONE (*De re rust.*, 6) vuole che sia piantato in un terreno caldo e grasso, qual'è quello della Puglia. TEOFRASTO (*Hist. plant.*, IV, 14, 9) loda lo stesso olivo di Tarantò; ed ORAZIO, adescato dalle delizie della regione ebalica, sostiene che l'olio di Taranto non la ceda a quello di Venafro (Ode II, 6, 15).

(5) Democrate fu ammiraglio (*Praefectus*) dell'armata tarentina che vinse con Nicone la flotta romana. Il suo nome, per tale vittoria, fu impresso in varie medaglie, e nel tempio di Nettuno fu collocata questa iscrizione tradotta dal greco:

FESTUM O VICTORIA ANNUM
DIIS MARITIMIS ET EQUESTRIBUS DIIS
SENATUS POPULUSQUE
TARENTINORUM
CURANTE DEMOCRATE IMPERATORE
EX VOTO
BELLIGOSAE IUVENTUTIS.

L. DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto*, vol. V, p. 15.

(6) L'antica Taranto esercitava un gran commercio di grano e di olio (CARDUCCI, p. 87). I tonni, le porpore, i pesci salati, le lane, erano portate nei più lontani paesi, a Roma, in Sicilia, fra i Sibariti, Sanniti ed Etruschi. Taranto ebbe un'altra grande industria: quella delle così dette *vesti tarentine*, che si esportavano in gran quantità; e nella città vi era un'apposita piazza pel mercato delle vesti, denominata: *ἑσταλωπία*,... *χὰ πηλα*: ἡ κρεώπολις ἀγορά, (HESYCH, 5, V. V.).

L'opportuna posizione della città favoriva il commercio marittimo, e i tarantini erano assuefatti ad affrontare le più lunghe traversate con le leggiere navi fabbricate col legno che loro

fornivano le selve della Peucezia. Floro, (1-18), dice, infatti: « *Tarentus urbs, in ipsa Adriatici maris faucibus posita, in omnes terras, Istriam, Illyricum, Epirum, AchaJam, Africam, Siciliam, vela dimittit* ».

Il passo di Plauto (MENAECUM, prolog. 32), può provare che i Tarentini ebbero commercio col popolo Illirico. Come pure si può argomentare che l'ebbero coll'Epiro, perchè a questa regione chiesero soccorso, e vennero Molosso (STRAB., VI, p. 291), e quel celebre Pirro, a cui prima della guerra con Roma avevano dato le navi per muovere contro Corcyra (PAUSAN., 1, 12, 2). Non si può dubitare adunque che i Tarentini abbiano avuta una grande supremazia nel Mediterraneo (APPIAN., VII); e il Michael de Iorio (*Storia comm.*), giustamente osserva che l'Italia sia divenuta signora del Tirreno per opera dei Tirreni, e dell'Ionio per i Tarentini.

L'ancora, Taras col timone di una nave, o sul delfino, che si vedono sulle antiche monete di Taranto, dimostrano in qual conto fosse tenuta la navigazione presso i Tarentini (MIONNET. Tom., pag. 141-283).

Importantissimo è il passo di Polibio sul commercio di Taranto, che qui, tradotto riportiamo (POLIB., X, I, I):

« Tutta la costa d'Italia dallo stretto e da Reggio sino a Taranto per lo spazio d'oltre duemila stadii, è al tutto senza porti, se si eccettui quello di Taranto, che è rivolto verso il mar di Sicilia, e guarda la Grecia. Ha quel tratto popolosissime nazioni barbare e città greche molto nobili; poichè i Bruzi, i Lucani, alcune parti dei Daunii, i Calabri e molti altri abitano quella regione d'Italia. Occupano altresì costata spiaggia le città greche di Reggio, Caulonia, Lotri, Crotona, Metaponto e Turio. Così chi dalla Sicilia o dalla Grecia si reca ad uno di questi luoghi, approda necessariamente nel porto di Taranto, nella quale città si fanno traffichi con tutti gli abitanti di quel lato d'Italia. Taranto è situata in buona posizione anche rispetto ai porti dell'Adriatico, quantunque in addietro lo fosse di più; perchè chiunque dai lidi opposti faceva vela per l'Italia, sbarcava a Taranto, non essendo allora fabbricata la città di Brindisi. E per queste ragioni Fabio Massimo, trascurando le altre città, rivolse a Taranto tutti i suoi pensieri. »

Lo stesso autore afferma che il commercio tarentino fiorì verso la centesima Olimpiade. Ma collo sviluppo di Brindisi, che per la sua posizione importantissima, richiamava tutti coloro che dall'Asia e dalla Grecia venivano in Italia, il commercio di Taranto decadde (STRAB., Tom. II, 298).

Divenuta semplice comune soggetto a Roma, il commercio, le industrie, la vita economica, tutto decadde: i monumenti furono trasportati nella città onnivivitrice, che annientò le repubbliche della Magna-Grecia:

Di tutto Roma si avvantaggiò; tutti i popoli diedero ad essa istituzioni, Dei, arti, scienza, e tutto essa assimilò, trasformò, evolvè; tutte le energie accumulate da secoli nelle varie italiche regioni si esplicarono in forze vive nella Roma eterna ed universale.

« *Tantae molis erat Romanam condere gentem!* »

Povera Taranto! Pur nondimeno i conquistatori veleggiavano dal nostro porto e vi approdavano, perchè le loro navi vi trovavano una stazione sicura (APPIANO, V, 99, bell. civ.). L'imperatore Nerva vi relegò il sedizioso Calpurnio Crasso.... *Vae victis!*...

REMO.



VITTORIO ALFIERI E ANDRÉ CHÉNIER

Chi legge l'autobiografia dell'Alfieri è costretto a deplorare vivamente una lacuna; il poeta non fa nessun cenno delle amicizie avute; la sua memoria, così docile nel rievocare le più lievi inezie della sua vita, è aristocraticamente sdegnosa di altri ricordi, che sarebbero per noi preziosissimi.

Egli non ci parla mai di amici, che abbiano avuto con lui relazioni letterarie ed intime, eppure ne ebbe qualcuno abbastanza celebre, come vedremo.

Egli giunse in Parigi nell'ultimo mese del 1786; dopo aver soggiornato nella pittoresca villa d'Alsazia, dove insieme colla contessa d'Albany aveva gustato le prime gioie del suo amore e dato libero sfogo ad una passione così lunga ed ardente, egli si recava nella capitale insieme colla nobile amante⁽¹⁾.

Sfidando le censure ed i commenti, Vittorio Alfieri sprezzante per natura e selvatico per abituale atteggiamento dell'anima, avvezzo sempre a secondare i capricci della sua volontà forte ed irrequieta, sentiva ormai che non avrebbe tollerato alcun freno ad una passione tenace e purificata dal suo ardore stesso, nè a dissimularla in furtive dimestichezze si sarebbe piegata la contessa, regalmente altera di un affetto che aveva ispirato e continuava ad ispirare tanta poesia in un'anima eletta; i due amanti felici erano arrivati quindi in Parigi, senza impensierirsi di quello che si sarebbe detto, quasi immemori del passato e consapevoli soltanto della loro passione⁽²⁾.

Quando l'Alfieri arrivava in Parigi, il Voltaire aveva tentato con vigoria inusata la resurrezione del mondo romano, e l'opera sua insieme con quella del Rousseau aveva fatto sì che anche colà il gusto estetico ed il senso morale avevano subito delle profonde alterazioni e i tempiolgevano propizi ai sentimenti politici del poeta astigiano, al suo ideale di scrittore, al suo amore di libertà così nella vita come nell'arte, così nell'opera letteraria, come nelle istituzioni sociali.

Doveva riescircigli quindi agevole il conquistare subito le simpatie di alcuni uomini insigni, già con-

sacratisi al trionfo delle stesse idee e disposti come lui a prediligere *Catone e Bruto*, *Tacito* e *Plutarco* e a tentare di tradurre in atto i disegni meditati sui libri.

Tra questi ingegni eletti fu appunto André Chénier, il più intemerato eroe e poeta della rivoluzione, la gentile vittima del furore giacobino.

Dotato anch'egli di un'anima squisitamente poetica e di una grande prontezza agli entusiasmi nella lettura dei classici, era meglio di ogni altro adatto ad intendere e pregiare l'anima del poeta astigiano. E difatti chi sappia sfogliare un po' abilmente le opere del poeta francese e spigolare qua e là, può concedersi il piacere d'indagare felicemente quanto i colloqui dell'Alfieri abbiano influito sull'anima dello Chénier. Noi troviamo delle pagine intitolate « *premier chapitre d'une ouvrage sur les causes et les effets de la perfection et de la décadences des lettres* »; è come quasi ogni altra scrittura dell'infelice poeta il semplice frammento di uno studio più largo da lui concepito, ma basta perchè si scorga quale grande relazione avrebbe avuto col trattato dell'Alfieri « *Il principe o Delle lettere* ».

Il trattato dell'Alfieri è il primo — che io sappia — nel quale sia discussa largamente la questione se sia vero che la letteratura decada, quando venga a mancare la libertà politica e civile; certo prima dell'Alfieri nè in Francia, nè in Italia si tocca mai di proposito un simile argomento; i letterati, concordi nell'elogiare i grandi scrittori del secolo di Ottaviano, di Vergilio ed Orazio, e quelli del secolo di Leone X e di Luigi XIV, vaghi soltanto di ammirare le tante bellezze sparse nelle opere di quelli scrittori, non ardivano di rilevare nessun difetto in esse, anzi quasi tutti avevano lasciato prevalere il giudizio che la Corte fosse la migliore protettrice della letteratura⁽¹⁾.

L'Alfieri, nel suo trattato col suo stile incisivo, che però scivola qualche volta nell'enfasi, incomincia con vigoria di argomentazioni a sfatare questo pregiudizio e noi avremo agio di soffermarci su questa sua opera altrove; or bene, vediamo intanto come lo Chénier conformi allo stesso intento il suo discorso.

Egli incomincia col dire: « *souvent un bon livre est lui même une bonne action; et souvent un au-*

(1) V. X. REUMONT, *Gli ultimi Stuardi*, in Archivio storico italiano, serie IV, vol. VIII, e lo stesso *Alfieri in Alsazia*, vol. X.

(2) Cfr. SAINT RENÉ DI TAILLANDIER, *La contessa d'Albany* in *Revue des deux Mondes*, gennaio del 1861, e cfr. anche SAINTE-BEUVE, *Nouveaux Lundis*, vol. V, 395 e 416, molto più benigno del Saint-René nel giudicare la contessa, che destò spesso antipatie così vive, come quella del Giordani.

(1) Anche il Sismondi dice del *Principe*: « Il traite avec profondeur et sous toutes les faces la question importante de la protection par les gens de lettres, mais l'amertume excessive de caractère de l'écrivain et l'affectation dans la manière, qu'est évidemment imitée de Machiavel, ôtent tout plaisir à la lecture ». SISMONDI, *De la littérature de midi de l'Europe* (vol. III, pag. 41).

teur sàge et sublime, étant la cause lente de saines révolutions dans les moeurs et dans les idées, peut sembler avoir fait lui-même tout ce qu'il fait faire de bien ».

E continua dimostrando come il governo repubblicano sia il solo veramente propizio allo svolgimento di una letteratura sana e grande, e soggiunge ch  soltanto nei tempi della romana repubblica: « *les lettres furent augustes et sacr es, car elles  taient citoyennes. Elles n'inspiraient que l'amour des lois, de la patrie, de l' galit , de tout ce qui est bon et admirable... et l'art d' crire ne consistait point   r vetir des expressions frivoles,  blouissantes, recherch es des pens es fausses ou frivoles, ou point de pens es de tout, mais   avoir la m me force, la m me simplicit  dans le style que dans les moeurs,   parler comme on pensait, comme on vivait, comme on combattait* » (1).

Anche per lo Ch nier come per l'Alfieri il decadimento della letteratura segue naturalmente quello dei costumi e della vita politica e le letterature finiscono col prostituirsi vilmente nelle epoche di servit  e di corruzione; se non ch  anche in queste epoche sorgono delle anime grandi, che si dedicano all'arte ed allora queste si ribellano alla comune servilit  e mirano colle loro opere a rinnovare ed a combattere. Lo Ch nier, disegnando il ritratto di una di queste anime privilegiate, ha dinanzi la nobile figura del nostro poeta « *de l  les esprits g n reux, si ces si cles ignobles en produisirent quelquesuns   qui une nature meilleure  t donn  une  me plus forte et un jugement plus sain, m pris rent la litt rature; n'ayant lu que les  crits de ces temps de mis re et n gligeant d' tudier les lettres antiques... mais ensuite apres avoir err  dans les projets, dans les charges, dans les volupt s, las d'une vie agit e et vide et ne sachant ou p tre leur  me avide de connaissance et de vrais honneurs, ils retourn rent aux lettres, les separ rent des lettr s,  tendirent leurs lectures et voyant, par la m ditation, que les tyrannies s'usant elle-m mes, des circonstances pouvaient n tre ou les lettres pourraient seules r parer le mal dont elles avaient souffert et qu'elles avaient propos , ils prirent quelquefois la plume pour hatez cette r surrection autant qu'il  tait en eux* » (2).

O io m'inganno, oppure   questa la storia del pensiero di *Vittorio Alfieri* efficacemente sintetizzata con parole in cui si scorge ancora il colorito della confidenza intima di un'anima ad un'altra; si rilevano evidenti le tracce di conversazioni lunghe ed affettuose tra i due poeti, fatti per intendersi, consacratisi entrambi allo stesso ideale, bramosi della stessa vita e della stessa gloria; mai forse fu cos  aperta e grande affinit  tra due anime poetiche nello stesso momento storico. Il ritratto che lo Ch nier profila di se stesso, pare disegnato con parole dell'Alfieri: « *Choqu  de voir les lettres si prostern es et le genre humain ne pas songer   relever sa t te, je me livrai souvent aux distractions et aux  garements d'une jeunesse forte et fougueuse; mais toujours domin  par l'amour de la poesie, des lettres, de l' tude; souvent chagr n  et d courag  par la fortune ou par moi-m me; toujours soutenu par mes amis, je sentis au moins dans moi que mes vers et ma prose, go t s ou non, seraient mis au rang du petit nombre d'ouvrages qu'aucune bassesse n'a fl tris* » (3).

Quando difatti lo Ch nier finisce col dire di s  che   determinato a non vivere se non dove il pensiero sia libero, a non volere altra guida che non sia la ragione, a me pare di rivivere nel salotto della nobile contessa, di ascoltare le parole dei due poeti, di assistere quasi all'opera benefica di una conversazione, che esalta due anime grandi, che le solleva dalla bassezza dei tempi e le eccita nello stesso momento a tradurre in opera d'arte le ispirazioni della fantasia commossa.

I due poeti difatti hanno le stesse intime compiacenze; essi attendono il grande avvenimento del 1789 colle stesse illusioni, colla stessa trepida ansiet ; mentre la rivoluzione si avvicina, i loro cuori battono per le stesse idee.

  pel nostro studio preziosa un'epistola dell'Alfieri allo Ch nier scritta appunto in Parigi nel 1789, il 29 di aprile.

« Di quanto io dico un bello esempio danno
Questi tuoi Galli, a libert  vicini,
Perch  appunto il servir logorato hanno.

Qui non s'ode altro mai, grandi e piccini
Uomini e donne, militari e abati
Tutti soloneggiando i Parigini
Altro grido non s'ode che « gli stati »
E se risponde al buon desio la lena,
Cesser , spero, il regno dei soldati.
La trista gente, onde ogni corte   piena
Mormora pure ed in se stessa spera
Che risaldar potrassi la catena.

(1) Pensiero che atteggia anche nel verso: « les arts independants veulent une  me libre ».

(2) Cfr. A. CH NIER, *Oeuvres*, pg. 322 e sgg., vol. II. Cito dall'ediz. dei Garnier fr res, 1879, Paris, che   la pi  completa.

(3) CH NIER A., ediz. citata, pg. 322 e sgg.

Che ne avverrà non so, ma trista sera
Giunger non puovvi omai, che assai men trista
Della notte non sia, che in Francia v'era.
Io frattanto traggo mia vita dolcemente mista
Di gloria e amor presso alle luci liete
Di quell'onesta a cui tu pure hai scritto (1).

L'Alfieri e lo Chénier insieme salutano l'apparire della rivoluzione con vivo entusiasmo:

O Jour!... jour grand et précieux
Jour sacré, le plus beau qu'aient fait luire
les cieux
Quand le roi citoyen, l'idole de la France
Vit chaque citoyen de son empire immense
Lui jurer d'être libre et fidèle à la loi. »

È vero; la rivoluzione incomincia con lotte tempestose, ma i poeti si lusingano che il cielo possa tosto rasserenarsi e che la libertà possa risorgere giovenilmente bella e ridente, senza vano spargimento di sangue; l'Alfieri anch'egli, come lo Chénier atteggia in forma artistica questa resurrezione della libertà che irradia la testa di Luigi XVI e se i suoi versi non sono belli, rispecchiano però limpidamente il dolce sogno delle anime elette, che desiderose di libertà, cercano di vincere il presentimento degli eccidî e delle stragi e acquetano l'anima nella visione di una società rinnovellata come per incanto.

Questa splendida visione, balenata fugacemente e così presto tramontata si riflette nei versi di un poeta italiano che in quei giorni, legatosi a Vittorio Alfieri col vincolo saldo di un'amicizia fida e riverente, trascorreva con lui in Parigi quasi tutte le ore del giorno cogli stessi amici e facendo gli stessi discorsi.

Ippolito Pindemonte, più disposto dell'Alfieri a conversare e ad ammirare l'ingegno Francese, riesce anch'egli a descrivere le prime feste della rivoluzione e i lieti spettacoli e le processioni inneggianti alla libertà.

Luigi alfin venia, cui prenci e pari
Fean corona immortal, tutto di sacra
Maestade vestito e dell'amore
Dei suoi popoli fidi e a lui vicina
Di minor cinta ma più dolce lume,
Tra regie donne e di regal decoro
Sparsa le guance ed onestate il ciglio
Avanzava il bel piè l'augusta sposa (2)

Questi versi del Pindemonte se non possono raggiungere in bellezza con quelli dello Chénier giovano non pertanto a ridarci l'immagine del so-

(1) Appendice al II volume delle *Oeuvres poétiques* di A. CHÉNIER, pg. 364, ediz. cit.

(2) PINDEMONTI, opere ed. dal Rio, Lemonnier.

lenne spettacolo; nei versi del poemetto italiano alleggia poi un altro sentimento, che li rende a noi più graditi; dinanzi a tanto splendore di feste e di trionfi popolari il gentile poeta si sente profondamente commosso dal pensiero della sua infelice Italia; è vero; in Francia la libertà risorge, ma che sarà intanto dell'Italia?

Italia che piangea forte e gridava
Sia felice chi 'l può; poca in me resta
Speme ch' a mutar s'abbia il mio destino.
Che far poss'io fin che su cento piagge
.....
Star deggio ed in alcun non esser loco?
Fin che tante parlar lingue degg'io
Tante seguir leggi ed usanze e tanti
Scettri »

Questi versi che rivelano una immensa poesia di dolori e di presentimenti riuscivano naturalmente spiacevoli al senato veneto, che, come ci narra il Montanari, avrebbe forse molestato il lontano poeta, se non lo avesse sovvenuto la valida protezione di un amico autorevole.

Alla contessa Isabella Teotochi Abrizzi partecipava il Pindemonte quelle impressioni vivissime che gli avevano ispirato il carme:

« *Il se passe pourtant à Paris en ce moment des choses avez dignes d'exciter la curiosité des autres nations. Je me féliciterai toujours d'avoir assisté à l'ouverture de l'assemblée des Etats; il serait difficile de jouir d'un spectacle, qui fut tant pour la forme que pour leur objet, plus intéressant et plus beau.* »

Durante questo periodo egli non si stacca un momento dall'Astigiano; insieme con lui s'infervora nella esaltazione della libertà e raccoglie con devozione repubblicana le pietre della Bastiglia demolite; i due poeti saranno quindi sorpresi dallo stesso acerbo e penoso disinganno e come la musa dell'Alfieri tacerà lungamente sino a che non verranno fuori gli epigrammi taglienti e mordaci del Misogallo, così il Pindemonte dopo qualche altro sonetto sente inaridire nel suo animo l'entusiasmo, sino a che non prorompe anch'egli in violenti e magnanime invettive contro gli eccidî e le stragi.

Ed invero l'epistola del Pindemonte ad Alessandra Lubornirscki è per me, se non m'inganno, una delle più belle liriche, ispirate dalla Rivoluzione francese, degna di essere pregiata e per calore di sentimento e per vigoria di pensiero; egli ci fa rivivere in uno di quei momenti e ci rievoca nel suo carme la bella immagine di una delle tante vittime di quella sozza plebaglia, che lo Chénier inchioderà sulla gogna:

« Il tuo fallo qual fu? Sdruscita plebe,
D'una immensa città feccia e rifiuto,
Per via t'arresta, e con audaci, insani
Detti scomposti ti circonda, come
Ronzanti insetti a gentil pianta intorno.
Ed è ver che sfuggir la nera Parca
Potevi, o Donna, se l'acerbo motto
Che dal labbro t'uscì

Se per figlio del tuo cruciato labro
Tu non riconoscevi il motto acerbo » (1).

In quel torno appunto in cui soccombeva questo fiore gentile falciato dalla rivoluzione, la contessa d'Albany scriveva il 5 maggio 1790 una lettera ad André Chénier, la quale riesce a darci, si potrebbe dire, il commento familiare dei versi del *Pindemonte* e degli epigrammi del *Misogallo*: « *C'est une belle et bonne chose que cette liberté, mais il est bien dur de la voir prendre possession d'un pays. Quel spectacle affligeant elle occasionne! Toutes les choses même les meilleures dans ce monde doivent être vues bien de loin. La comparaison n'est pas noble, mais pour vous qui êtes gourmand elle ne vous déplaira pas; c'est comme un bon diner qui a un coup d'oeil excellent sur la table, mais si on l'avait vu préparer, il aurait dégouté; je crois qu'il en est de même de la liberté* » (2).

Nel momento in cui quelle stragi strappavano loro queste espressioni, pensavano gl'idealisti che le tempestose passioni popolari sarebbero scoppiate sempre più violente e che la morte avrebbe poi troncate tante altre vite pure ed immacolate? Certo già sentivano essi il profondo disgusto per l'aspetto ignobile e turpe di quella *Rivoluzione*, che avevano salutato con entusiasmo.

Noi non sappiamo quello che l'Alfieri avrebbe detto e pensato della rivoluzione, se egli avesse soggiornato fuori di Parigi, certo il trionfo fatale di tante vendette e di tanti odii gli avrebbe incusso quell'orrore, che ebbe poi delle follie giacobine; ma non gli avrebbe potuto mai ispirare, quel disprezzo, così aristocraticamente schiacciante, che egli sfoga negli epigrammi del *Misogallo*.

Dinanzi a questa profanazione delle proprie idealità e dei propri sogni Vittorio Alfieri e André Chénier non possono assumere lo stesso atteggiamento; l'Alfieri si piega facilmente agl'impulsi della sua innata antipatia pel popolo francese (3) e,

quasi sdegnoso di aver ceduto ad un'ingenua lusinga, prorompe nell'invettiva, acre ed ostile; egli aguzza le punte dell'epigramma e della satira e si rode nell'anima lo sdegno impotente, sino a che non si decide di abbandonare la città detestata (1); lo Chénier, invece, franco, audace, eroico sino al sacrificio, immemore di sè e del pericolo e dedito soltanto al trionfo delle sue idee, combatte sino all'ultimo, sino a che non soccombe anch'egli, versando il suo sangue purissimo.

Lo Chénier scorge come tutto quello che accade sia fatale effetto della lunga servitù del suo popolo francese, e questo pensiero gli dà una serenità ed una forza eroica nella lotta, alla quale si avventura fidente, e questa forza egli attinge dall'amore che nutre per la patria; egli intende quali saranno gli effetti in tutto il mondo civile delle tempeste addensate sulla sua patria e con uno sforzo magnanimo tenta di richiamare alla calma la folla sfrenata.

« *Il ne faut perdre de vue, la France n'est point chargée de ses seuls intérêts; la cause de l'Europe entière est déposée dans ses mains. La révolution qui s'achève parmi nous est pour ainsi dire grosse des destinées du monde.... L'on peut dire que la race humaine est maintenant occupée à faire sur nos têtes une grande expérience* » (2).

Parole bellissime queste e mirabilmente profetiche, che ci mostrano come spaziasse lontano l'occhio degl'idealisti in quelle giornate memorabili.

L'Alfieri invece ed il *Pindemonte* e tutti quelli che possono — perchè stranieri — senza dar segno di viltà e di debolezza sfuggire questa minacciosa esperienza, schivando il pericolo delle proprie teste, lasciano Parigi per cercare un asilo che li protegga dall'imperversare del turbine.

Il 10 di agosto del 1792 fu per l'Alfieri il giorno nefasto in cui si ruppe ogni argine. « Tutte le inaudite barbarie che si sono commesse in quel giorno mi fanno fremere, inorridire rabbrivire. Tutte le ribellioni di schiavi sono accompagnate da simili atrocità; non è così quando un vero popolo si rialza contro un'oppressione » (3).

(1) Cfr. Gli studi del signor G. A. Fabris, scritti con molta acutezza e con piena conoscenza dell'argomento, intitolati *Studi alfieriani*, Firenze, Paggi, 1895. Mi duole di non citare in questi articoli il Fabris in nessun luogo, perchè potei leggere il libro soltanto dopo averli scritti.

(2) CHÉNIER, *oeuvres*.

(3) Lettere edite ed inedite di V. Alfieri a cura di G. Mazzatinti, Roux, 1890.

(1) PINDEMONTÉ.

(2) *Oeuvres d'André Chénier*, vol. II, ediz. cit., pg. 317

(3) Il dott. A. Messeri in un brevissimo studio su l'Alfieri e la *Rivoluzione francese* (Pistoja, 1894) mette bene in chiaro quest'antipatia dell'Alfieri per i Francesi.

L'*Alfieri* dunque fugge da Parigi sdegnato; è notevole questo però: le opere dell'*Alfieri* tutte si pubblicano mentre la rivoluzione è matura e in quella Parigi, dove egli soggiorna; la sua ultima tragedia è concepita in Alsazia per emulare uno scrittore francese, che senza dubbio lo aveva ispirato forse appunto nel tempo in cui s'era venuto educando e svolgendo il suo pensiero repubblicano; in Parigi egli trova le anime più disposte a partecipare le sue idee e lì egli si lusinga per breve tempo di assistere alla conversione dei suoi ideali in realtà, e la pagina che meglio riflette questo sguardo benevolo dell'*Alfieri* verso la *Rivoluzione*, nel suo primo albeggiare, è l'ultima della *Tirannide*, libro pubblicato appunto in quel giro di tempo e che dovette avere la sua efficacia sulla irrequieta società parigina.

Col *Misogallo* l'*Alfieri* tenta invano di rompere i vincoli saldi che lo legano ai Francesi ed all'avvenimento: da lui preconizzato e vagheggiato; non è un capriccio del caso, che egli scriva l'ode alla *Parigi sbastigliata* e, qualunque sforzo egli faccia, quei versi hanno un significato psicologico grandissimo (1).

Men fortunato di *André Chénier*, che sparge per la patria il suo sangue e non tradisce una sola delle sue idee e non viola un solo dei suoi sentimenti, il nostro poeta astigiano, ritornando in Italia, ci dà l'immagine di un albero, che lentamente inaridisca e più non verdeggi; la *Rivoluzione* ha troncato allo *Chénier* la vita, mentre nell'*Alfieri* ha disseccato quella vena di poesia, ond'egli attingeva le sue migliori ispirazioni.

Il nostro poeta di fatti, non più vagheggiante il trionfo della sua libertà, perchè costretto a meditare sugli indecenti furori dell'anarchia e costretto all'epigramma ed alla satira, tramonta rapidamente; il suo estro poetico langue di giorno in giorno ed egli tenta una forma d'arte, che non risponde alla natura del suo ingegno.

La *commedia* dell'*Alfieri* è uno sforzo vano e fiacco di violentare il proprio genio; nessun scrittore — a mio parere — poteva riescire meno adatto dell'*Alfieri* a scrivere commedie; amante della solitudine, pago soltanto di radi colloqui con persone di carattere conforme al suo; sempre, diciamo così, vissuto tra le creature della sua mente, egli non poteva avere nessuna attitudine comica;

non l'agilità nel cogliere le mille sfumature di ridicolo, che sono nel linguaggio, nei gesti, nella vita di tutti coloro, che egli aveva sempre tenuti lontani con rigida selvatichezza, non la serena giocondità di chi, come il *Molière* o il *Goldoni*, deriva dall'osservazione di quel ridicolo e di quei difetti l'acre piacere di poterli ritrarre al vivo e gode intimamente, che vi sia tanta materia docile alle intenzioni dell'arte; difatti egli si lascia sorprendere da una tendenza, che è comune a tutti i grandi ingegni, che non sono per loro natura adatti al comico e al satirico; egli scivola nella parodia, che è sempre una violazione dell'arte, tanto più debole ed inestetica quanto più nobile è il soggetto parodiato; e mentre nell'epigramma, come colla consueta acutezza nota il nostro maestro, egli indarno si sforza di rendere goffo ed eroicomico il popolo della *Rivoluzione*, così tenta invano nella commedia di atteggiare il tipo dell'oratore rivoluzionario ignobile, loquace, corrotto ed il tipo del filosofo cortigiano, parodiando Demostene ed Aristotele; egli cerca infruttuosamente di derivare da quel Plutarco stesso, onde aveva attinto tanta poesia di affetti, nobili e forti, l'aneddoto comico e burlesco (2).

L'*Alfieri* rinnega la *Rivoluzione* — ed in questo gli somiglierà un altro poeta francese, il La Harpe, mediocre tragico, come vedremo — ma nelle imprecazioni contro i *Galli* il suo genio manda gli ultimi raggi di luce; il poeta repubblicano, che chiama barbari i Francesi venuti tra noi, e saluta liberatori gli Austro-Russi, ci fa pensare con tristezza al funesto dominio, che può avere sulle più elette anime umane il disinganno, dissolvendo in esse quell'energia salutare, che le aveva sollevate in alto, nella concezione luminosa di un avvenire migliore. Il nostro poeta, venuto in Firenze, scrive i *Troppi*, ma questa commedia, frutto della sua esperienza politica e civile in Parigi, si sforzerà senza alcuno effetto di fare obliare la *Tirannide* ed il *Bruto*; perchè un popolo si rinnovelli e in-sorga, deve essere dominato dall'illusione benefica, che esso sia degno di quella libertà che ormai, essendo infiacchito e corrotto dalla servitù, non dovrebbe più meritare da un pezzo; dissipata questa

(1) Chi voglia leggere un commento diffuso a questa ode dell'*Alfieri*, dovrebbe consultare l'opera del GONCOURT: *Histoire de la société française pendant la révolution*, pag. 34, Parigi, 1854.

(2) « ... Questa concezione satirica — come nota lo Zumbini — era contraria alla coscienza universale, dominata allora da ben altri sentimenti che lo scherno. Nei nemici, nelle vittime stesse dei Francesi ci poteva essere l'odio, l'abborrimento, la disperazione, insomma tutte quelle passioni che mossero l'Europa intera contro i novelli Titani; ma il disprezzo e lo scherno non ci erano davvero. » ZUMBINI, *Studi di letteratura italiana*, pag. 68, Firenze 1894.

illusione, il genio di un poeta come *Alfieri* deve tramontare con essa; il poeta muore in lui — come direbbe il *Sainte-Beuve* — e sopravvive l'uomo.

« *Aux époques de bouleversement et de luttes civiles, l'écrivain n'a plus cette possession de lui-même, ce détachement des hommes et des faits, qui élève son esprit, libre des inimitiés privées et des opinions particulières, jusqu'à la vue de l'humanité*(1). »

Quello stesso tramonto di una visione così splendida, quegli stessi furori della scapigliata plebaglia parigina, riescono ben più adatta materia d'arte sotto la penna del giovane *Chénier*; egli, che difonde nelle sue liriche, i germi delle satire e degli epigrammi del nostro *Alfieri*, sa invece trarre inaspettati effetti estetici dalla rappresentazione di quell'intimo strazio delle anime gentili, che la Rivoluzione faceva.

Ben più grande calore d'ispirazione è difatti nel verso germinato spontaneamente dal suo cuore di cittadino, vergognoso di essere francese; quando André *Chénier*, prima di morire, avventa i suoi ultimi strali contro i suoi carnefici, il suo verso raggiunge una potenza insuperabile.

Il *Misogallo* s'inganella — vorrei poter dire — agli ultimi giambi scagliati dallo *Chénier*.

S'il est écrit aux cieux que jamais une épée
N'étincellera dans mes mains,
Dans l'encre et l'amertume une autre arme trempée
Peut encor servir les humains

Mourir sans vider mon carquois!
Sans percer, sans fouler, sans pétrir dans leur fange
Ces bourreaux barbouilleurs de lois
Ces tyrans effrontés de la France asservies,
Egorgée!... O mon cher trésor
O ma plume! Fiel, bile, horreur, dieux de ma vie
Par vous seuls je respire encore
Quoi... nul ne restera pour attendre l'histoire
Sur tant de justes massacrés (2).

Le stesse parole avrebbe potuto ripetere l'*Alfieri*, partendo precipitosamente da Parigi, « fiele, bile, orrore... per voi solo respiro ancora; » se non che — o io m'inganno — la lirica soltanto può convertire questi sentimenti in sorgente d'arte; la lirica, sgorgata improvvisamente nel momento in cui l'anima è più agitata e commossa; la satira e la commedia esigono, invece, la serenità dell'artista, che egoisticamente, nel momento della concezione

estetica, si compiaccia delle figure che tratteggia e le accarezzi come soggetti d'arte, mentre le consacra per sempre alla beffa ed allo scherno.

E difatti la cantica d'un italiano allora giovane e fervido ammiratore dell'*Alfieri* è per mio parere l'opera d'arte, che meglio riflette questo nuovo sentimento, profetizzato dallo *Chénier*.

Ogni volta che ho letto la *Basvilliana* del *Monti* e poi le sue politiche apologie e la famosa lettera al *Salfi* mi sono sempre confermato nel convincimento che mai il *Monti* abbia poetato con tanta sincerità di sentimento, come in questa cantica, giustamente bella; lo sforzo che egli fece di rinnegare quei pensieri fu certo un triste effetto della debolezza del suo carattere e della prontezza colla quale si dissipavano nel suo animo, facile ad eccitarsi, le impressioni più vive. Alla splendida ode dello *Chénier* a *Carlotta Corday* si sarebbe naturalmente intrecciata nella storia della lirica di quel periodo la cantica del nostro poeta, se egli stesso colla mobilità del suo animo non avesse proiettato una falsa luce su quel carne fortunato.

A me pare che nella poesia francese di quel periodo non vi sia un carne che raggiunga l'importanza artistica della *Basvilliana* e che venga, come questa, ispirata dallo sdegno gentile contro il furore giacobino. Varie sono le apologie di Luigi XVI, ed è naturale che le più calorose siano quelle dei nostri, dell'*Alfieri*, dello *Chénier* e di M.^{me} de Staël, ma nessuna concezione artistica trasse la vita dallo spettacolo funesto della sua decapitazione.

Scrisse il *La Harpe* un fiacco e pessimo poema(1) e pel *Monti* soltanto la gentile pietà fu sorgente di un'opera d'arte e fu per lui brutta ingratitudine di poeta obliare una felice ispirazione e cantare poi in versi miserissimi l'eccidio di quel Luigi XVI, che i più grandi repubblicani avevano visto cadere colle lagrime negli occhi.

Dice benissimo il *Sorel*: « *Ce supplice fit davantage. Il releva Louis XVI et le marqua pour l'histoire. Louis avait régné médiocrement; raillé de sa cour, moqué des autres rois qui se piquaient de force et de génie, destiné à tomber misérablement dans la révolution, il ne pouvait qu'ajouter un nom de plus à la série obscure des rois incapables ou débonnaires, voués à la déchéance, à la fuite et à l'exile. La guerre ci-*

(1) GONCOURT, *Histoire de la société française pendant la révolution*, pag. 175, Paris, 1864.

(2) CHÉNIER.

Uno splendido profilo della figura dello *Chénier* negli ultimi momenti è la novella di Alfred de Vigny.

(1) Il poema del LA HARPE intitolato *Le triomphe de la religion ou le roi martyr*, deluse le aspettative degli ammiratori e fu scritto molto tempo dopo l'infausto avvenimento.

vile aurait rendu sa mémoire odieuse; la proscription aurait effacé son souvenir; l'échafaud lui fit un auréole » e conclude più oltre « Sa morte reste la page plus significative et la plus tragique de cette révolution.⁽¹⁾

L'aureola del martirio illumina difatti le figure di Luigi XVI e di Maria Antonietta di luce così benigna che l'*Alfieri*, il *Pindemonte* e lo *Chénier*, *M.^{me} de Staël* sono concordi in una nobile pietà per le vittime incoronate.

È più grande nel vil carro che quando
Sedeo cinta di gloria e di beltate
Sul trono (2)

Dice di Maria Antonietta il *Pindemonte*, ed a questi versi del *Pindemonte* rispondono quelli dell'*Alfieri*.

Regina sempre è trono a lei lo strame
Su cui giacente ogni uom più forte avanza. (3)

Il *Monti* invece, divenuto schiavo della folla, in mezzo alla maligna vegetazione di una letteratura giacobina, effimera, povera d'affetti intensi e sinceri, plebea nella sciatta trascuratezza della forma e nell'abbondanza clamorosa delle imprecazioni, discende dalla Basvilliana alla frolla arietta.

Il tiranno è caduto — Sorgete,
Genti oppresse; natura respira.
Re superbi, tremate, scendete,
Il più grande dei troni crollò.

Mille volte più libero il canto dello *Chénier* a Carlotta *Corday* e più degno di compatimento il saluto reazionario, che l'*Alfieri* volge agli *Austro-Russi*, che il giocondo tripudio di questa musa, sfrontata evocatrice di strage dinanzi l'albero della libertà.

GAETANO BURGADA.

(1) A. SORÉL, *L'Europe et la révolution française* (troisième partie) pag. 267, Paris 1891.

(2) Non si può confondere il sentimento di nobile pietà, che ispira questi epigrammi col realismo della poesia reazionaria di un Sotasso Tedarmi (nelle tragedie per la morte di Luigi XVI e di Maria-Antonietta) e di tutti quei poeti che inveiscono contro la rivoluzione; (v. VECCHI LEONE, *Les Français à Rome, pendant la Convention*), Fusignano, 1892.

(3) Recentemente nella *Nuova Antologia* il chiarissimo critico professore Giovanni Mestica scrisse un notevole articolo (1.º luglio 1897) sulla politica nelle opere di V. Alfieri.



ANTICHI CAPITOLI, STATUTI E CONSUETUDINI

DELL' UNIVERSITÀ DI MOLFETTA

L'arciprete Giovene in un capitolo dei *Kalendaria Vetera* sull'origine della città di Molfetta, condotto forse da intuizione storica anzichè da studio di documenti, di cui non fa menzione alcuna, accennava a statuti antichissimi della sua città nativa, i quali poneva in relazione con le consuetudini della repubblica d'Amalfi; ma in realtà questi antichissimi statuti non sono altro che i Capitoli qui pubblicati (*). Anche il nobile molfettese Pirro Antonio Lanza, morto il 1640, scrisse intorno al reggimento ed agli usi della sua città, un'opera tutt'ora inedita (1); ma, quantunque non sia riuscito a consultarla, tuttavia credo che anche il Lanza non possa riferirsi, se non ai Capitoli. Il 20 luglio 1507 fu deliberato dal Consiglio dell'Università la compilazione del *Libro magno* o *rosso*, in cui volevansi registrate tutte le scritture che si trovavano nell'archivio della medesima, riguardanti la città, cioè privilegi, albarane, prammatiche, lettere missive di grazia, istrumenti utili, dei quali sei soltanto, *li più utili e moderni*. Si aggiungevano i capitoli delle gabelle antiche, come del minotillo, delle carni, della taberna, delle misure della Catapania e del dazio delle pene, e « ancora de li capitoli novamente dati per la Maestà del S. Re; per mezzo del magnifico M. Francesco de Arenis, regio generale commissario in tutto questo regno de Sicilia, de lo regimento de essa città, et a l'ultimo de li capituli tra essa Università e li officiali a lo tempo de loro ingressi, et ancora de le quattro gabelle li suoi capitoli novamente imposti, come è del forno, de l'oglio, de le amandole e de le industrie ». La qual cosa erasi de-

(*) V. *Rassegna*, numeri, 1, 2, 3 e 5.

(1) De civitatis regimine allegationes in viginti duo capita distinctae, in quibus tum privilegia, usus et consuetudines fidelissimae civitatis Melphictensis, tum aliae legales disceptationes continentur. Ms. copia presso l'avv. Lorenzo Festa Campanile in Trani (L. VOLPICELLA, *Bibliografia storica della terra di Bari* a p. 559, n. 1752). Credo sia oggi posseduto da G. B. Beltrani. Nella biblioteca Volpicella trovavansi ms. i Capitoli della bagliava della città di Molfetta (Ibidem, n. 1699 a p. 548), credo del secolo XV o del XVI. Pel diritto consuetudinario di Molfetta il V. menziona anche altre due opere mss. inedite presso il medesimo Beltrani, con data Napoli, 31 maggio 1641, Pratus Franciscus Maria, *Iuris responsum pro Caesare Lanza cum D. Octavio et aliis de Santoro*, n. 1790-91.

cretato di fare, « ne forte per alcuni (quod ab-
sit) si venessero a perdere, cambiare, abradere,
aggiungere, minuire et mutare. Le quali preno-
minate scritte in dies son state con grandis-
simo thesauro e tanti affanni et pericoli per
essa Università et huomini di quella a tanto re-
tro tempore fin a detto di empte et acquistate,
e per fare dette scritte (ut decuit et decet)
si terranescamente recluso intro l'arca de la U-
niversità, che de quelle poche volte et a pochi
huomini erano note. Et accadendo le cose non
se possevano dimostrare, in modo che refreda-
vano li appetiti degli homini, rettori e guber-
natori di la republica, et alle volte esse scrit-
ture in tutto vel in parte si divise da mano in
mano, che in le lettere, scritte, sigilli in gran
parte si devastavano e con grande affanno si
reincludevano a detta arca, in grandissimo danno
di questa città » (1). Ed ecco come per delibe-
razione del 1507 fu deliberata la compilazione
del *Libro rosso*, nel quale vennero, tra gli altri,
trascritti anche gli antichi capitoli e statuti della
città. Il primo di essi si occupa del dazio delle
cose minute, o, per essere più esatto, *minutil-
lorum*. I primi capitoli di questo ordinamento
riguardano appunto la medesima materia, di cui
si occupava l'atto di concordia stipulatosi in
Bitonto il 1430 fra la Università di Molfetta e
quella di Terlizzi, che abbiamo per ultimo pub-
blicato. Tra le cose minute però non entrano
soltanto le olive ed il loro prodotto, l'olio, ma
ancora mandorle, lino, senape, cipolle ed altre
frutta, latte, cacio, legna, calce, bestiame minuto
e simili cose riguardate sia dal punto di vista
dell'esportazione, che da quello dell'importazione.
La mancanza assoluta di ordine in mezzo a vari
capitoli fa capire come a quella legislazione non
è presieduto alcun uomo nè alcun concetto, in
tempo e circostanze determinate: si tratta in-
vece di un'accozzaglia di rubriche aggiuntesi
alla rinfusa un giorno dopo l'altro, come il ra-
dunarsi e cumularsi di una gran quantità di ma-
teriali, che saranno adoperati nella costruzione

di un edificio. Non abbiamo insomma un codice
di commercio o di polizia urbana ben pensato
ed ordinato, come non si trova in nessuno sta-
tuto medioevale, ma vi vediamo riuniti confu-
samente tutti gli elementi, che andranno col
tempo a costituirlo. Interessanti sono i capitoli
che danno le norme della fabbricazione e del la-
voro delle botti, delle barche e dei vascelli, de-
gli aratri, del cuoio, della calce e creta, del
sapone, delle spezie, della seta ed altri articoli
d'uso comune, come pure quei capitoli che rego-
lano il dazio sul pesce ed altre vettovaglie. Lo
stesso oggetto ricorre a distanza d'altri parec-
chie volte, e secondochè nella vita, nel commer-
cio e nelle industrie si verificano nuovi casi spe-
ciali, il legislatore o, per dir meglio, la consue-
tudine torna sull'argomento, che si spezza e ri-
frange in mille particolarità, ognuna delle quali
richiede una regola per sè. Leggendo questi ca-
pitoli si ha l'idea di una città abitata da una
popolazione attiva e industriosa, che lavora in-
defessamente in un numero estremamente vario
di manifestazioni industriali e commerciali, che
predilige l'opera delle sue stesse officine ed i
prodotti della sua campagna ed i frutti del suo
mare, senza alzare barriere insormontabili al-
l'opera, ai frutti e prodotti di coloro, ch'esso
chiama *forestieri*. Certo i forestieri che del re-
sto possono essere tanto anconitani, veneziani,
dalmatini, come tranesi o giovinazzesi, non ven-
gono posti alla stessa stregua dei cittadini, che
sono senza dubbio i più favoriti; tuttavia i fo-
restieri non sono odiati, ma, pur sottoposti a
dazi un po' superiori per alimentare la ricchezza
e prosperità cittadina, quasi sempre ben accolti.
Anzi i legami e le pastoie che s'impongono alla
esportazione di quanto si produce in città, per
tema di carestie e penurie, che nascevano del
resto naturalmente, dato quel regime di scam-
bio commerciale ed industriale allora in vigore,
sono assai maggiori di quelli con cui è vinco-
lata l'importazione fattavi dai forestieri; se pure
questa non è favorita da speciali franchigie e
libertà.

Lo statuto secondo è tutto dedicato alla compra
e vendita delle carni. Il dazio della carne
come gli altri, il cui reddito e provento appar-
teneva all'Università, veniva dato in appalto ad
una o più persone per determinato tempo; ma
l'Università si riserbava di imporre ai compra-
tori della gabella *de la bucciarìa* quel capitolato,
come oggi si direbbe, non solo più confacente
a sè medesima, ma ancora quello che meglio

(1) *Libro rosso*, PROLOGO, che finisce così: « Per evitare le
predette deliberò essa Università havere lo presente libro e re-
gistro in detta forma ordinato, alla ordinatione de lo quale
essa Università ditto die elesse lo nobile huomo notar Bartho-
lomeo Giovanni de Leporibus de Molfetta, come appare allo li-
bro conclusionum ditto stampato, sicome esso notar Bartholo-
meo inferius de tutto, manu propria e suo segno ne fa fede,
ne lo sindicato de li nobili homini Pascarello di Luca Mus-
cato et Angelillo di Cicco Marino Thoma di Molfetta, sindici
generali de lo prefato anno di essa città », ac. 1.

favoriva e proteggeva gl'interessi ed i bisogni del popolo. Si prendeva regola da quanto si faceva a Bari, e si obbligava gli appaltatori della gabella ed i beccai di tener fornita la piazza nelle varie stagioni, secondo l'uso ed il costume di Bari. Tutte le specie di carni, sia fresche che salate, sono prese in considerazione e fatte oggetto di dazio, in particolar modo la carne bovina e quella porcina, e dal tutt'insieme risulta che si faceva un consumo di carni superiore a quello che altrimenti si sarebbe potuto immaginare. Segue lo statuto della gabella sul vino, di cui sono interessanti i capitoli commerciali. Negli anni di grande abbondanza se n'esportava, ma negli anni di penuria e caro favorivasene l'importazione sia per terra, che per mare, per la quale ultima via trasportavano vino a Molfetta le barche di Viesti, di Ortona, di Ancona e delle altre città della Marca. Per questo rispetto un trattato d'isopolitia legava Molfetta ad Ortona, città e porto veramente importante nei secoli dal XIII al XV, grande sbocco commerciale dell'Abruzzo, frequentatissimo dalle navi e dai mercanti della repubblica veneta. Era ordinato per l'Università di Molfetta « che sia osservata ogni humanità et franchitia da noi cittadini de Molfetta con li cittatini d'Ortona, secundo antiquitus son stati osservati intra essi et noi, secondo che appare per antiqui capituli, et se vende a monitillo lo cittatino d'Ortona, paga per ciascuna salma tarenos quinque » (1). Ho fatto già osservare che è questa l'unica volta che si accenna ad antichi capitoli di una convenzione intervenuta fra Molfetta ed Ortona, della quale non sappiamo altro, nè credo che il documento possedevassi più al tempo dei compilatori del *Libro rosso*, i quali riconoscendone il valore l'avrebbero in esso trascritto, sebbene la dichiarazione di avere registrato sei istrumenti soltanto, tra cui la concordia con Terlizzi, i più *utili e moderni*, fa supporre che ne esistevano in quel momento in assai maggior numero, ma da essi trascurati perchè più antichi e non aventi più

(1) Il ROMANO nel *Saggio sulla storia di Molfetta*, Napoli, De Bonis, 1842, parte I, a p. 17, cita un passo del *Libro rosso* sull'articolo dazio: « Considerato che anticamente sono state trattate le città de Amalfi et Ortona qui in Molfetta per cittadini, e li nostri là per cittadini, in questo modo siano sempre trattati, che vendendo vino a minuto, paga tari cinque per salma, persistendo loro, e trattando similmente i nostri. » Questo passo così concepito non trovassi nel *Libro rosso*, e dubito possa essere fattura del Romano sul vero da noi riportato con la voluta inclusione di Amalfi.

vigore. Ma in realtà tutte le coste dell'Adriatico formavano in quei secoli un vivaio ricchissimo di attività commerciale e industriale, e le città erano fra loro unite e difese da una serie di capitoli e convenzioni, e la stessa repubblica di Venezia ne aveva ottenute di assai vantaggiose per gl'interessi dei suoi cittadini dalle Università di Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Monopoli, Lecce fra il secolo XIII ed il XV.

Il vino nuovo cominciavasi a vendere subito nell'ottobre, durante il quale però almeno in una taverna trovavasi ancora vino vecchio per i bisognosi o ammalati; i forestieri che volevano portare a vender vino in Molfetta rimanevano a misurarlo fuori le mura della città, in quella contrada estramurale, che anche oggi conserva l'antico nome di *borgo* o *vurgo*. Uno statuto a parte si occupa dei pesi e misure, ma fra bilance e tassa dei legumi è stato stranamente compreso il capitolo sul legare bestie nel borgo suddetto di Molfetta « da lo beviraturo per fin alla porta de lo magazzino de Andreula », che esiste tutt'oggi sul fianco destro della chiesa del Purgatorio, sboccando alla *Porticella*.

Lo statuto della Catapania, che segue, comprende due parti, nella prima si dispone minutamente della gabella dovuta dai pescatori cittadini o forestieri ai Catapani per ogni specie di pesci, verute, aurate, lacerti, scorumbi, treglie, occhiate, verdesche, scorfane, gronchi, spine, sparre, acori, dentali, perchie, vope, ecc. (1); nella seconda quanto ha riguardo all'ufficio della Catapania, provvedere ai pesi e misure, pubblicare le assise per i mercati, e simili. I Catapani insomma sono ridotti, dagli ultimi del secolo XIII in poi, in etutt le città di Puglia (2); ad assessori ed ordinati dall'Università all'ufficio della polizia ed igiene urbana.

Il primo capitolo dello statuto, che porta il nome di *Stabilimenta*, ha la data del 28 agosto 1441 indizione XIV, laddove il capitolo *De lo prezzo de le carne* nello statuto della gabella sulla carne ha la data di 25 agosto indizione VI senz'altro, onde può essere tanto anteriore che posteriore al 1441: l'Università congregata nella chiesa di S. Salvatore, stabiliva d'accordo con

(1) Sono questi tuttora i nomi adoperati nel dialetto molfettese e pugliese in genere.

(2) Anche oggi nel dialetto p. es. di Bitonto e Conversano s'usa la parola catapano nel senso di assessore municipale sulla polizia e di guardia urbana.

i padroni dei mulini il prezzo di macinatura del frumento. Fra gli stabilimenti sono pertanto comprese disposizioni d'interesse generale, come quelle per combattere ogni monopolio commerciale ed industriale, permettere l'entrata di donne allegre in città ne' giorni della fiera, fissare la tassa di ancoraggio per tutti i navilli, e simili. Havvi infine lo statuto delle pene che è il più lungo, che porta la data del 1481, ma a parer mio questa non è se non la data della redazione avvenuta in quell'anno dello statuto, che già esisteva ed al quale si sono aggiunte altre rubriche, come ad esempio quella *De li Preyti*, che accenna al cardinale arcivescovo di Molfetta, cioè il cardinal Cibo che fu poi papa Innocenzo VIII, e qualche altra. È anch'esso un ammasso disordinato di rubriche riguardanti cose diversissime, come la pulizia urbana e la polizia rurale, la cura da avere, sopra ogni altro luogo, della loggia del poliseo e seggio della piazza, nonchè della mondezza delle vie della città, si avvicenda con quella di tenere ben chiusi i vadi e le difese dei poderi e giardini; dal governo delle bestie da soma fuori e dentro la città si passa alle franchigie del clero, e così via. Dello statuto municipale del 1474 circa il reggimento della città, che stabilisce la perfetta eguaglianza dei cittadini tanto nobili quanto plebei nell'adire le pubbliche cariche, e i legami reciproci da cui sono unite le due università dei nobili e dei popolari, che insieme costituiscono la *comunitas*, mi basta il poco che ne ho detto.

A che tempo appartengono questi statuti? La domanda sarebbe suscettibile di lunga risposta, ma me ne sbrigo subito riassumendola nel dire che nella forma in cui sono a noi pervenuti appartengono in parte alla prima, in parte alla seconda metà del secolo XV, qualcuna forse delle rubriche, anche nella forma in cui oggi si presenta, risale agli ultimi del secolo precedente; ma nella materia essi sono assai anteriori al secolo XV. Come l'Università o il Comune in queste città non è nata nel secolo XIV, ma s'è venuta formando e costituendo assai lentamente dal secolo X in poi, così tutto il diritto consuetudinario e la legislazione dell'Università ne' suoi varî aspetti s'è venuta svolgendo e raffermando nei secoli dal XI al XIII, per manifestarsi poi apertamente nei due secoli successivi. Se pensassimo per un momento solo che lo statuto municipale molfettese del 1474, come quello di Bitonto, Giovinazzo, Barletta e delle altre città di Puglia sieno stati dettati dal regio con-

sigliere Francesco de Arenis, anzichè essere la forma definitiva assunta da quei Comuni nella seconda metà del secolo XV, cui può aver posto mano il messo regio, rinunzieremmo ad avere una cognizione esatta di tutta la storia interna, che ebbero dette città nei secoli precedenti. A maggior corredo del lavoro aggiungo in appendice l'inventario e regesto esatto dei diplomi, privilegi ed altri documenti dell'Università di Molfetta, contenuti ne' primi due libri del *Libro rosso*.

F. CARABELLESE.

IL CARATTERE MORALE

(Considerazioni pedagogico-sociali)

Il vero progresso dell'umanità non istà nella macchina a vapore, ma nella crescente potenza del senso morale, del senso del giusto e del vero.

D'AZEGLIO.

I giovani indirizzati a dovere, diverranno un giorno uomini eccellenti; e, tali essendo, da uomini dabbene si comporteranno in ogni congiuntura più ardua. Tutto dipende dal primo impulso; e se questo fu buono, lo Stato va prosperando continuamente.

PLATONE, *Repubblica*, lib. IV.

Non è molto che in un giornale di Lecce (1) leggevo alcune giuste osservazioni riguardanti l'educazione morale dell'odierna gioventù, dovute alla penna d'una nobile dama, di cui mi duole non ricordare il nome.

Con mirabile franchezza ella vi deplorava una vera decadenza, e con senso veramente fine, facendo diritto alla ragione, asseverava doversi però gran parte dei falli che s'addebitano al sesso debole, attribuire a quei forti che con mille arti seduttrici attentano alla virtù delle povere donne.

Mi par ch'ella dicesse: — o perchè si vuole tanta resistenza da parte di queste, e non si grida la croce addosso, invece, alla slealtà e perfidia di coloro che, professandosi *forti*, si mostrano così *deboli* nella pratica della virtù? Si è così pronti a deplorare che l'inesperta giovinetta, difendendosi contro le altrui tentazioni, resiste, e... vinta da forza maggiore, soccombe, — e non si ha una parola rovente, un grido d'indignazione verso

(1) *Il Corriere Meridionale*.

chi, dominato da un crudele scetticismo, assale con selvaggia audacia la virtù femminile!

— È ben vero che la donna — generalmente parlando — oggigiorno non rappresenta quell'ideale di virtù che dovrebbe farla idolatrare: imbevuta la mente di volgari pregiudizi, falsata sino al midollo nell'educazione a base di lusso e vanità, impreparata al nobile ufficio di sposa e di madre, ella non concorre nè punto nè poco a guadagnarsi la stima e il rispetto degli uomini. E tutti son concordi nell'avvisare che questa metà dell'uman genere occorre sia fornita d'una educazione eccellente, poichè all'ombra della sua virtù diventano migliori gli uomini: amica, sorella, fidanzata, sposa, madre, la donna accompagna l'uomo in tutti i periodi della sua vita.

— Ma se, come avviene sovente, alla saldezza di quella virtù, che distingue una parte non minima del bel sesso gentile, s'impone e sovrasta lo scetticismo dell'uomo, la società sente il sacro dovere di apporvi il più salutare riparo, per isbaragliarla ad ogni costo la via. —

E così, dopo una serie di ragionamenti a base di valide argomentazioni, la nobile signora, madre senza dubbio, conchiudeva doversi bensì rivolgere le più diligenti cure alla educazione morale civile e domestica delle figliuole; ma nel contempo usare la maggiore attenzione a indirizzar sulla via del virtuoso e dell'onesto i futuri uomini, che — pur troppo! — vengon su scevri di ogni sentimento gentile e di ogni riguardo verso la donna.

Quello scritto, pur lamentando un fatto che rappresenta un sol lato dell'educazione morale della nostra gioventù, era nondimeno il riverbero d'una triste luce che si effonde nell'ambiente sociale, viziato abbastanza ne' suoi sistemi educativi.

Era, forse, la prima volta che una madre, forte delle sue ragioni, scendeva in campo a spezzare una lancia in favore della virtù offesa; e le sue parole convinsero senz'altro, perchè ispirate a verità e mosse da animo profondamente esperto della vita.

Vi fu l'on. Vischi che, associandosi al pensiero della illustre scrittrice, riguardò la quistione sotto l'aspetto generale, adducendo, se la memoria non mi falla, che la mancanza del senso morale nei nostri giovani, è cosa da dover seriamente impensierire; epperò non sarebbe mai abbastanza raccomandato alla scuola e alla famiglia che avessero maggior cura nella formazione di quel carattere che è il vero termometro del progresso civile dei popoli.

Ma la quistione, ch'io mi sappia, non ebbe ulteriore interessamento da parte di altri; non s'iniziò — come io, povero sognatore, mi sarei aspettato — un sistema di salutare riforma nella educazione; non si fece nulla per opporre un argine all'invadente scetticismo dei giovani; e la marea, lungi dall'arrestarsi, va continuamente crescendo, e non si sa dove andrà a finire.

Venni considerando, però, che tale depressione nel carattere in generale e in particolar modo nel senso etico degl'individui, si deve attribuire all'influenza dei nuovi tempi, più che di quelli tramontati, e che sarebbe per questo assai ben fatto che noi Italiani mettessimo da banda la politica, e lungi dal bearci al miraggio d'una grandezza che non abbiamo, rivolgessimo il pensiero e le cure alla formazione del carattere o coscienza morale del popolo.

La grande quistione sociale che preoccupa la mente di coloro che seggono nell'alto, più che altro, è quistione di educazione morale e civile ⁽¹⁾; poichè la società guidata per mezzo di una sana educazione al raggiungimento dei fini umani, non si sentirà costretta ad affrontare quelle pericolose rivoluzioni, che già rumoreggiano al nostro orizzonte.

Ed è tempo di risolvere con rapido moto evolutivo il gran problema; è tempo di lasciare le parole, che qua e là predicano in tono catoniano l'alta moralità, e venire ai fatti, se si vuole ottenere qualche cosa di veramente serio pratico e positivo nel campo della civile e morale educazione.

*
* *

Diceva madama di Staël « gl'Italiani sono più notevoli per quello che furono e che potrebbero essere, che per quello che sono attualmente ».

Ed ella asseverava ciò a' suoi tempi; se fosse vissuta a questi dì, chi sa che avrebbe detto in riguardo al decadente carattere morale della gioventù odierna.

Ma a parte ciò, e consideriamo.

Non volendo ricorrere ai tempi antichi, ma guardare l'epoca presente, dobbiamo convenire che il popolo italiano da mezzo secolo in qua ha sostenuto una parte non ultima nella storia della civiltà moderna, nulla lasciando d'intentato per riuscire ne' suoi nobili fini.

(1) P. SICILIANI.

Tutto ciò fece sperare ottimi risultati nel consolidamento della sua vita avvenire, già tanto promettente, dopo il risorgimento civile della Nazione.

Ma fu sogno che svanì come nebbia al soffiare dei venti; giacchè poco a poco vennero meno la fede e il fine delle patrie istituzioni, e il popolo s'incamminò per la via del disgregamento sociale, da cui, come afferma il dottor Lamanna, medico igienista, non valgono a trarlo nè leggi speciali, nè tribunali militari, nè domicili coatti (1).

E mette orrore addirittura questa demolizione morale che si va verificando nel grande edificio della Nazione; e si direbbe, come scrive con frase smagliante il prof. Ruggiero, che andiamo precipitando nei gorgi di uno sfacelo morale, per finire tra non guari in una miserevole perditione (2).

Dove sta più l'entusiasmo col quale gl'italiani si adoperavano per la ricomposizione della patria una, libera, indipendente?

Dirò col prof. Gabrieli: « quando quell'entusiasmo dovea trasmutarsi in ferma risoluzione di perpetuare l'opera felicemente incominciata, e rassodare con la sapienza civile ciò che si ottenne col tumulto e con la spada (3) » — sopravvenne innanzi tempo la stanchezza, l'apatia, e si spensero, o quasi, quei grandi ideali che fecero combattere e vincere i nostri padri.

E oramai sono più decine d'anni che speriamo invano di vedere alcun progresso nella formazione di quegli'italiani voluti dal D'Azeglio, di vedere qualche passo sulla via del buon costume, e andiamo constatando, invece, una continua depressione nel carattere in generale e più specialmente nel carattere morale, nel sentimento etico delle nuove generazioni.

Trasformati i tempi, si vennero trasformando gli uomini in senso, però, perfettamente opposto. I presenti sono irriconoscibili al confronto di quelli che lasciavano sul cammino virtuoso della loro vita orme profonde alla imitazione dei posteri.

Una volta il giovanetto educato ad una scuola rigida, cresceva devoto alla famiglia e alla patria, stretto allo studio, alla virtù, al dovere, aspettando ansioso e pieno di fiducia il giorno in cui si sarebbe affermato uomo tra gli uomini. Oggi, dirò col citato signor Lamanna, sbizzarrito,

vuoto di mente, debilitato nel fisico, senza miraggio di avvenire, finisce col suicidio.

« Un tempo la donna educata ad una scuola piena di speranza, tra i ricami e le cure domestiche, *come un bottoncino*, dice il Mantegazza, *che lentamente natura schiudeva nel volgere degli anni, formandone una rosa lussureggiante di profumi e di colori*, aspettava fiera il giorno in cui avrebbe allevato una famiglia degna di sè. Oggi, distratta dalla lettura di romanzi a dozzina, sconfortata da uno spirito di libertà insoddisfatta, piena di pretese, *fiore sfacciatamente aperto, preda di fetidi scarabei e di violenti calabroni*, diventa leggiera, senza ideali (4) » scettica di conseguenza e odiosa anche a se stessa.

*
**

Rintracciando le cause che concorrono a questo sfacelo morale, mi accorgo che esse sono molte e varie, come vari e molti sono i mezzi a cui si può ricorrere, per apporvi un argine salutare.

Risparmiandomi di numerare tutti i fattori — la maggior parte noti — che contrastano l'educazione morale e demoliscono per conseguenza ogni opera buona, credo far cosa più utile fermarmi a parlare di quegli altri fattori che, per la nobiltà del loro istituto, sono chiamati ad arginare e distruggere la dilagante opera dei primi.

E voglio intendere principalmente la Scuola e la Famiglia, che sono i più grandi e potenti fattori di civiltà e progresso, oggi — però — rappresentanti appena due leve men che inefficaci al nobile scopo.

Nè vale il dire che pochi lustri passati in libero reggimento non bastano per modificare il carattere d'un popolo, che bisogna concedere maggior tempo perchè scuola e famiglia compiano di conserva l'opera loro.

Che il progresso non nasca in un giorno, lo intendo pur io; giacchè esso è l'opera lenta d'un lavoro assiduo, che *stilla a stilla, a traverso gli anni, s'infiltra* nella coscienza del popolo. Ma, appunto per questo, io dico, avremmo dovuto almeno vedere iniziata l'opera di salutare riforma nel carattere morale dei cittadini, e non già quella di demolizione nel carattere morale degli stessi.

(1) *Le nostre scuole*, Bari, 1896.

(2) *Risveglio Educativo*.

(3) *Educazione del carattere*.

(4) LAMANNA, op. cit.

E che ciò sia vero, basterà a dimostrarlo l'attuale stato in cui versa la società, non certo ignorato da quanti han coscienza esatta della vita presente.

Non bisogna, però, disperare dell'efficacia educativa di questi due fattori, Scuola e Famiglia; e come dianzi con franchezza dichiaravo che oggi sono presso che negativi i loro sforzi, così mi sa grado affermare che, in migliori condizioni di metodi e sistemi d'educazione, potranno concorrere potentemente al santo scopo per cui furono istituite.

La scuola, non può mettersi in dubbio, è un problema che dà e darà sempre seriamente a pensare all'umanità. La scuola primaria, in ispecial modo; perchè rappresenta quel piccolo mondo in cui giornalmente crescono e ingigantiscono *i rudimenti della vita sociale*. Essa è quella *fonte limpida inesauribile da cui i piccoli e i grandi uomini attingono le sublimi ambizioni della intelligenza, le più sante aspirazioni della vita*.

E la famiglia, non meno nobile ed importante istituto, è il crogiuolo in cui iniziano la vita tante molecole, destinate alla compagine del gran corpo sociale.

Or bene, l'esistenza e l'andamento di entrambe queste due potenze son care quanto la vita stessa dell'umanità.

Intanto, diamo per poco uno sguardo alla vecchia scuola volgente al tramonto, e fermiamoci quindi alla scuola presente, per poi farci a salutare la nuova scuola dell'avvenire, che sui ruderi della prima e sull'esperienze della seconda vediamo sorgere circonfusa di luce purissima sull'orizzonte della nostra vita morale e civile.

E dopo aver visto lo spirito che informava l'una e l'influenza che aveva sulla coscienza del popolo, quello che informa l'altra e l'effetto che ci fa risentire, e infine il compito sublime ch'è riserbato all'ultima, noteremo in qual modo questa scuola, riformatrice della famiglia, concorrerà con essa a dotare i giovani di *alti e forti caratteri*, unico supremo voto della Patria, speranza non vana della sua futura grandezza.

*
* *

« L'autorità assoluta, la serietà statuaria, l'obbedienza cieca » (1) erano i tre cardini su cui si fondava la vecchia scuola: la volontà del pre-

(1) BÈRTOLI, *L'arte nella scuola*.

ettore era legge per l'alunno che giurava in *verba magistri*, e tacere, non discutere nè punto nè poco, era il dover suo.

Dirò col Bèrtoli (1): « quella nostra scuola era un ambiente chiuso e solenne, nel quale spirava un prestigio misto a timore, come quello del santuario.... Nessuno ci parlò mai della *vita*, del *mondo presente*, del *nostro avvenire*, della *rettitudine dell'animo*, del *carattere*, della *patria*, della *famiglia*, della *virtù* insomma considerata civilmente ».

Tale essendo lo spirito che aleggiava nella vecchia scuola, qual poteva essere il vantaggio morale che ne risentivano i giovani?

Certo non solo non tornava vantaggioso per la loro educazione morale quell'insegnamento sterile infecondo; ma concorreva potentemente a distruggere in loro qualche buona inclinazione, qualche nobile sentimento che facesse capolino nei loro vergini cuori.

Egolino uscivano da quella scuola con la mente imbottita di cose imparate più o meno meccanicamente, vuota la coscienza e falsata, sterile il cuore, atrofizzato il sentimento.

Eppure — potenza della virtù italiana! — mentre nulla c'era da sperare da questo istituto così funzionante, dormenti le masse, vigili i Governi, avemmo alti e nobili esempi di carattere in quanti poterono rifarsi delle vecchie istituzioni, in quanti acquistarono coscienza dell'esser proprio, in quanti compresero la santa missione della vita.

*
* *

I rivolgimenti politici che seguirono dal 1848 al '60, apportarono una rivoluzione anche nel campo scolastico, e ci dettero la scuola presente, nettamente divisa in primaria, secondaria ed universitaria.

Improvvisata di botto sulle basi della prima, fu animata dallo stesso spirito, e si chiamò moderna sol perchè moderni furono gli uomini che con leggi e regolamenti opportuni la sistemarono.

Ma il Bèrtoli la chiamò *giubba rivoltata*, e negandole affatto l'aria moderna, la disse *decrepita e rimbambita*.

Tolte le leggi e i regolamenti, che per giunta l'han resa inestricabile, la scuola presente, e qui intendo — a preferenza — la primaria o popo-

(1) Opera citata.

lare, meno qualche rara e lodevole eccezione, istruisce poco ed educa meno.

Chiusa in se stessa, ha perduto di mira la sua nobile missione educatrice con quegli intenti civili e morali, che i tempi moderni invano le reclamano. In essa non si ode mai, o quasi, a parlare ai giovani il linguaggio « dell'operosità moderna, de' nuovi doveri sociali », non si magnificano « le qualità virili, lo spirito d'iniziativa, di combattività e di audacia » che un tempo caratterizzavano il sentimento nazionale. Nessuno in questa scuola, che sarebbe fortuna se morisse col secolo agonizzante, ricorda le glorie del passato, descrive le angosce del presente, e insegna a confidare sulle sorti dell'avvenire (1).

I fatti a cui tuttodi assistiamo, son li a testimoniare come la scuola presente concorra in Italia a congelare (per usar la parola dell'on. Torraca) la nostra razza nella banale indifferenza per tutto ciò che è virtuoso, onesto, morale, civile.

Epperò non sembri male, se m'indugio ancora un poco a considerare l'opera di questa scuola soltanto dal lato educativo, come quello che più riguarda il mio argomento.

Si può dire che la scuola presente educhi, quando in generale si afferma il contrario? quando fin anco nelle pubbliche adunanze, ne' Consigli comunali, in Parlamento le si muove accusa perchè concorre a favorire quella decadenza morale, che va segnando la distruzione del grande edificio civile del nostro popolo?

E non si disse su per un giornale politico, il *don Chisciotte*, se non mi sbaglio, che la cagione precipua dell'ultimo attentato al nostro Augusto Sovrano, è dovuta a mancanza di virtù educativa della scuola?

Gli uomini d'ordine son quasi sul punto di dire chiudiamo le scuole, perchè non sono altro che vivai d'immoralità: si stava meglio quando si stava peggio!

Capisco che in tutto ciò v'ha una gran dose di esagerazione; ma dobbiamo convenire che effettivamente nelle nostre scuole, primarie e secondarie, dandosi un insegnamento, non si cerca che lo stesso trovi eco nell'animo degli alunni per destarvi quei sensi retti e generosi, quel carattere civile e morale, ch'è la migliore delle doti che possano ornare un uomo.

Ch'io mi sappia, tranne le debite eccezioni, tutto si limita in qualche breve e rara osservazione che lascia negli animi il tempo che trova.

Pur troppo, i regolamenti rifecero la scuola, ma questa, falsata nel suo indirizzo, non riuscirà mai a rifare gl'Italiani.

E con ragione non vi riuscirà mai, se non saranno mutate le condizioni attuali che ne reggono i destini. I programmi difettosi, i locali inadatti, il personale per lo più o incapace o svogliato o mal retribuito, l'orario mal diviso, ecc. sono altrettanti fattori negativi, che tolgono a questo importantissimo istituto l'essenza e l'efficacia della sua azione educativa.

*
**

E la nuova scuola?

Questa scuola è l'*universel souverain de l'avenir* (1); essa non ha per base il dogma, bensì la discussione feconda, che forma la coscienza esatta del vero, del bello, dell'onesto.

Il fine principale del suo insegnamento non è quello di rimpinzare la mente con cognizioni astratte, ma *istruire per quanto basti ed educare per quanto più si può* (2), formando tipi di alto e nobile carattere.

« Non è civiltà vera, scrive la signora Staurenghi-Consiglio, non è vero progresso, non è vero ordine nè privato nè sociale, là ove il carattere non è la base di ogni azione (3) ».

Il maestro di questa scuola, nutrito di pane e di sapere, ha coscienza perfetta del suo nobile mandato, non transige co' suoi doveri, e gode stima e venerazione presso il pubblico. Egli, lavorando con intelletto d'amore, riesce mirabilmente efficace nel suo insegnamento; e la società plaude con sensi di riconoscenza all'opera di lui.

L'alunno non resta passivo e indifferente nell'imparare ciò che lo annoia e non gli penetra mai nel fondo dell'anima; ma si muove e sente e pensa di poter fare qualche cosa da sè « e s'affronta con le difficoltà, e affina il suo spirito industriandosi di superarle, e fortifica il suo volere, lottando con esse, e infine s'agguerrisce a quella stessa battaglia che l'aspetta poi nella vita (4) ».

(1) LAVELOYE.

(2) *Relazione del Ministro della P. I. sui vigenti programmi scolastici governativi.*

(3) *Della necessità delle lezioni oggettive.*

(4) A. GABELLI.

(1) L'on. TORRACA in uno scritto politico comparso in questi giorni in un giornale di Milano, deplora che la scuola in Italia dia risultati opposti a quelli sperati, causa i cattivi sistemi educativi a cui è informata.

Questa scuola, come felicemente conchiude il dottor Lamanna nel citato aureo libro, « educando, sviluppa nel giovinetto la coscienza de' suoi doveri; istruendo, lo rende capace di praticarli: educazione ed istruzione sono le due leve che, poggiate sullo stesso ipomoclio, servono a liberare la gioventù dalla inerzia, dalla mollezza, dalla soverchia credulità, dalla prepotenza dei fantasmi, dalla troppa arrendevolezza agl'impulsi, ai desideri, ed a sollevarla in regioni più ampie e sublimi, avvezzandola a riflettere e ad avere temperanza in tutte le passioni ».

Da essa quindi usciranno i cittadini onesti, laboriosi e devoti alla patria, i padri di famiglia buoni ed esemplari, e le madri virtuose ed ammirabili; e allora soltanto potremo dire che fatta l'Italia si faranno gl'italiani, appagando i voti di quel gran patriota che fu Massimo D'Azeglio.

*
**

Non bisogna però essere ottimisti sino al punto di credere che questa scuola, pur essendo ricca di forti poteri educativi, basti per sé sola a mutare la faccia del mondo.

Essa abbisogna di validi coadiutori che troverà soltanto nella Famiglia, nella Società e nel Governo, per riuscire con efficacia nel suo nobile intento.

Esaminiamo quindi, anche di volo, lo stato odierno dell'ambiente domestico, quello dell'ambiente sociale e un po' anche la condotta morale del Governo, che come astro maggiore c'irradia e colorisce della sua luce.

Spingendo lo sguardo nel santuario delle famiglie, non è mia intenzione calunniare alcuna di esse, avendo per iscopo di scovire una parte cancerosa che rode la vita domestica italiana, nella speranza di apportare sia pure un debole aiuto al risanamento morale di cui abbisogna.

Generalmente parlando non c'è punto da confortarsi in riguardo allo stato morale in cui versa la famiglia. Così nei ceti inferiori, come ne' medi e superiori, salvo le solite eccezioni, non si ha gran pensiero dell'educazione morale de' figli; i quali vengon su modellandosi sull'esempio de' genitori, la più parte deboli, ignoranti o scettici.

Vi sono madri che parlano di tutto un po', anche di quelle cose che non è lecito dire, e secondo le proprie simpatie o antipatie buttano giù tutto il fascio de' loro sentimenti, tutto il cumulo de' loro pensieri, con poco o niun riguardo di chi si trova ad ascoltarle.

Vi sono padri che non offrono di sé alcun lodevole esempio alla imitazione dei figli; e spesso sono egliino che involontariamente concorrono alla loro rovina. Taluni con inqualificabile imprudenza li menan seco nei divertimenti, negli spettacoli spesso inverecondi, nei ritrovi, facendoli così innamorare della vita libera, lontana dal raccoglimento sereno e tranquillo della famiglia.

E qui vien proprio di esclamare: « Italiani, rifate la famiglia, se volete essere o diventare uomini » (1).

Scriveva il prof. Angiulli: « solo nella famiglia è l'educazione di tutto l'uomo, è la repressione dell'egoismo, la disciplina dell'ordine dell'autorità e dell'eguaglianza, la genesi degli affetti generosi disinteressati, l'avviamento alla vita civile » (2).

L'educatore dell'avvenire, artista gentile e colto, compreso del suo nobile apostolato, mirerà anzitutto a redimere la famiglia da questo stato moralmente deplorabile, stabilendo intimi e costanti rapporti tra sé ed i genitori dei fanciulli che gli vengono affidati.

Egli, nell'esercizio del suo nobile ministero, terrà presente ognora che « il carattere si forma di piccoli doveri fedelmente adempiti, di abnegazione di sé medesimi, di sacrifici, di buone azioni, di affetti » (3).

E facendosi suggeritore di ottimi consigli, movendo gli animi con varie esortazioni, porgendo esempi di grande rettitudine, dimostrando vivo interessamento alla bisogna, otterrà che i genitori alla lor volta s'interessino anch'essi, facciano qualche cosa di meglio, aiutino efficacemente l'opera dell'educatore de' loro figli.

In questo modo ei viene a raggiungere due nobili fini: raddrizzare le false pieghe degli uni, e redimere gli altri dai cattivi sistemi di educazione, interessandoli al grave compito che loro spetta.

Guadagnando così il concorso della famiglia, questa, per effetto di una migliore educazione nei futuri uomini, si trasformerà in ambiente sano, morale e civile.

E quando i due istituti, saranno doventati potenti alleati, la loro opera concorde ed armonica segnerà un'era nuova nella vita civile e morale del popolo.

(continua).

ANG. LELLA.

(1) MANTEGAZZA.

(2) *La pedagogia, lo Stato e la Famiglia.*

(3) SMILES, *Dovere.*

Da un mese all'altro

NOTE ED APPUNTI

Le ultime notizie dell'on. Imbriani.

È passato un altro mese di alterne trepidazioni e speranze per la vita del deputato del nostro Collegio, ma le ultime notizie assicurano che fra non molti giorni l'illustre infermo potrà, come noi avevamo augurato, essere trasportato alla sua diletta Napoli nella ridente villa di Posilipo, sua abituale dimora. Sebbene la paralisi parziale perduri tuttavia intensa, si ha speranza di vincerla poco a poco e di ridonare la primiera vigoria al più gagliardo campione della democrazia italiana.

Ci auguriamo dunque di potere annunziare nel prossimo numero un altro notevole progresso verso la completa guarigione dell'illustre uomo.

Alla memoria di Vito Sansonetti.

La piccola città di Mottola nel Leccese ha inaugurato nel giorno 10 di questo mese un modesto monumento per eternare la memoria del suo illustre figlio, il prof. Vito Sansonetti, onore delle scienze giuridiche e politiche, di cui fu maestro celebratissimo.

Convennero colà distinti personaggi, de' quali ricordiamo S. E. Ottavio Serena, l'onorevole Raffaele De Cesare, che lesse uno splendido discorso; gli on. Laudisi, Semeraro, Codaci-Pisanelli, De Donno, ed altri deputati, nonché parecchi Professori, fra' quali il nuovo Preside del Liceo di Taranto, Cav. Edoardo de Vincentiis, e molti altri amici ed ammiratori del compianto estinto.

La cerimonia riuscì in tutto degna dell'uomo che per trent'anni aveva studiato e lavorato, e insegnato alla gioventù l'amore per la patria e per la scienza.

Il discorso dell'on. De Cesare

pronunziato a Mottola nell'inaugurazione del busto marmoreo a Vito Sansonetti verrà quanto prima pubblicato e venduto a beneficio dei poveri superstiti del ciclone di Oria, dei quali l'on. De Cesare si è già tanto cooperato a sollevare la immensurabile sventura. Avvenuta quell'orribile catastrofe che tutti sanno, l'on. De Cesare ha provocato soccorsi dal Governo, da Istituti, da privati, è accorso sui luoghi, ed ha soccorso egli stesso del suo; insomma ha fatto tutto ciò che poteva fare un uomo di cuore e un deputato sinceramente affezionato a' suoi elettori.

La relazione scientifica sul ciclone di Oria fatta da quell'illustre meteorologo, che è il Prof. Cosimo De Giorgi di Lecce, verrà pubblicata sulla *Rassegna Nazio-*

nale di Firenze, e col permesso dell'autore, nostro antico amico e collaboratore, la pubblicheremo anche noi, certi di far cosa gradita ai nostri lettori.

S. E. Ottavio Serena

dopo d'essere stato a Mottola si è fermato alcuni giorni nella sua Altamura e di là è passato a Bari, ove pure si è fermato qualche giorno, festeggiato da tutti gli ordini della cittadinanza. La Deputazione Provinciale poi gli offerse un pranzo, cui presero parte le principali autorità, la rappresentanza del Municipio, ecc., e la mattina del 20 S. E. fece ritorno a Roma, ossequiato in tutte le stazioni dalle rappresentanze comunali, e da privati cittadini, come lo fu a Trani. Noi ne ignoravamo il passaggio, onde non potemmo salutare l'illustre uomo, che della *Rassegna* fu sempre amico, ed ebbe sempre per essa parole benevoli.

La morte di un Arcivescovo.

A Bari è morto in questo mese quell'Arcivescovo, monsignor Mazzella, che non aveva ancora compiuti i 65 anni. Gli si fecero splendidi funerali, ai quali presero parte non solo tutte le più alte autorità politiche, ecclesiastiche, civili e militari della provincia, ma tutta la popolazione barese, fra la quale ha lasciato assai buona memoria di sé come uomo e come prelado.

Il padre Tosti e un articolo dell'on. De Cesare.

È a tutti nota la morte del padre Tosti, l'illustre abate di Montecassino, avvenuta or è circa un mese, e che noi non fummo in tempo di annunziare nel numero scorso.

Vi accenniamo oggi per dire che abbiamo pregato un nostro collaboratore, il quale fu da vicino per parecchio tempo al padre Tosti, a parlare di lui in un prossimo numero, e abbiamo avuto promessa che lo farà.

Intanto non vogliamo tralasciare di annunziare un articolo dell'on. De Cesare che a quest'ora sarà già comparso sulla *Vita Italiana*, mentre la *Tribuna* del 19 corrente ha potuto pubblicare in anticipazione una parte di detto articolo, e precisamente quella che riguarda la conciliazione del Vaticano col governo italiano, tanto desiderata dal padre Tosti. Si apprende da quell'articolo che nel 1887 il padre Tosti, dopo parecchi colloqui avuti col ministro Crispi sul proposito, scrisse anche un opuscolo che venne letto con grande avidità perocchè dimostrava la conciliazione essere non solo possibile, ma prossima ad effettuarsi. Il Papa si mostrava disposto a piegarvisi, ma d'un tratto non volle più saperne, e fece pregare invece il padre Tosti a ritrattare l'opuscolo promettendogli che la ritrattazione sarebbe rimasta segreta; se non che, ottenutala, venne invece prestamente divulgata a mezzo degli organi clericali, per cui il Tosti assai se ne dolse, e

vuolsi che il dolore provatone abbia influito ad affrettare la fine della sua vita preziosa.

Il De Cesare narra questo episodio della vita del padre Tosti, di cui fu amico personale, con tutti quei particolari autentici e storici che sono a sua conoscenza, essendo note le relazioni di lui coi più alti porporati della Corte pontificia, per cui è ritenuto ed è il pubblicista meglio informato della politica del Vaticano e il più autorevole scrittore di cose vaticanesche.

Il padre Tosti si era illuso di poter conciliare il Vaticano col Quirinale, lo Stato colla Chiesa, e il Crispi ha diviso per qualche tempo quelle illusioni e ha fatto al Vaticano delle concessioni che il Papa ha gradite, ma senza voler conceder nulla da parte sua.

Si sa; il Papa concede tutto al più.... delle benedizioni e delle indulgenze!....

Agitazioni legali contro esorbitanze fiscali.

Gli Agenti delle Tasse, — i quali hanno il dovere di arricchire ogni due anni sempre più i contribuenti di ricchezza mobile, anche quando la loro posizione non ha migliorato per nulla, ed ha forse peggiorato; — nell'accertamento del nuovo biennio avevano talmente calcato la mano, che i contribuenti se ne risentirono, e in tutto questo mese vi fu in Italia un'agitazione legale per protestare contro le eccessive pretese dei signori agenti delle tasse.

A Roma una dimostrazione pacifica degenerò in tumulto, e vi furono morti e feriti; dopo di che il governo ha pregato i signori agenti ad essere un po' più benevoli, e a badare meglio a quel che fanno. Così l'agitazione si è alquanto calmata, e ora i concordati avvengono con una certa facilità.

Tutto questo non ci avrebbe niente a che fare colla *Rassegna*; ma io ho promesso di far cenno di tutti gli avvenimenti più importanti che succedono nel mese, e questo senza dubbio ne è uno, e dei più tristi.

Lieta notizia.

Annunzio con molto piacere che due antichi collaboratori della *Rassegna*, gli illustri Cav. Giovanni Beltrani e Comm. Andrea Calenda di Tavani, Senatore del Regno; hanno ripresa la loro parte attiva nella collaborazione del periodico. Del primo pubblichiamo in questo stesso numero un articolo importantissimo sulle *monete battute dalla Repubblica partenopea nel 1799*; del secondo cominceremo a pubblicare nel numero prossimo un racconto, dal vero, pieno d'interesse, e di dilettevolissima lettura.

ALDO.

Genni Bibliografici

5. **Clarice Tartufari.** — *Versi nuovi* — Roma, E. Loescher, 1894.

6. **Id.** — *Vespri di maggio - Nuovissimi versi* — Roma, E. Loescher, 1897.

Le lodi, che la stampa ha fatto dell'opera poetica della Tartufari, non sono delle solite che si prodigano a tanti altri poeti, che ci han resi, se non scettici, poco correvi a credere che ci sia o possa esserci un poeta autentico in Italia.

Quanti scettici non avranno ancora letto i due volumetti della Tartufari, malgrado, anzi a causa delle lodi dei giornali! Noi giungiamo tardi a parlarne; ma sempre in tempo per avvertire proprio questo, che *le lodi che la stampa ha fatto dell'opera poetica della Tartufari non sono delle solite*, come sopra. Tutt'altro! Noi non ci peritiamo a dirlo: è un'alta, soave ed originale poetessa la Tartufari; sarebbe colpa non farle largo, non onorarla.

Or va a dimostrare come qualmente una poesia è alta, soave ed originale! Non si potrebbe che riportando il meglio, cioè tutto un volume. E poi!... Quando, come noi, si prende la penna dopo aver letto l'ultimo di una serie di versi ispirati, ciò che sgorga dalla penna non può essere critica fredda: dev'essere un inno.

Vorremmo avere le ali della nostra poetessa per farlo degnamente. È un lirismo la sua vita: anima sempre commossa, sempre disposta a commuovere, fa che tutto sia per lei materia di canto; e quanta poesia, e quanto forte, se ci dice che sente la poesia:

Con tutti e in tutto vivo; e questa ebbrezza
 Del mio sangue in tumulto, questa varia
 Esistenza del cor, questa ricchezza
 Di vita nella vita solitaria
 Che appartata conduco, e la dolcezza
 Che nei fiori, nel mar, nel sol, nell'aria
 Attingon, vigilando, i sensi miei,
 Pel regno della terra io non darei.

In tutta l'opera della Tartufari trovate la donna: ora è una preghiera, or l'uncinetto è l'opera sua, or la campagna, un vespro di maggio, le memorie dell'infanzia, la patria che l'ispirano; e in tutto ciò la donna è quale deve essere: tutta Dio, tutta pace, tutta amore, fede e speranza. Ma questa donna virtuosa è anche colta, molto colta; e allora trovate gli stessi sensi, le stesse aspirazioni, l'istesso cuore anche quando la ispirano il Rosseau, il Bayron, il Leopardi, il Pöe, il Beethoven; ed, in politica, il Papa, Goffredo Mameli e Luisa Michel. Ma questa donna virtuosa e colta non è di pasta frolla: è la donna forte, e forte è la sua concezione, alto il suo canto. È

forza che non s'insegna; ed invano andrebbero a scuola di questa donna i poeti che ormai fanno epoca, e che la forza fan consistere nella frase nebulosa, strana, contorta che racchiude un concettuzzo, o, ch'è più di moda, un concettone non certo messo lì dalla ispirazione. Costoro hanno il proposito, non il bisogno, di mettere assieme lor poesie e fare il volume. La nostra poetessa aspetta l'ispirazione, che sa non avara con lei; e vi avverrà raramente di averla a riprendere di incontinenza, come nel *Vessillo*, p. es., dove vibra la nota patriottica, ma non la solita nota che ti soddisfa, che ti trascina, perchè il concetto non è limpido, i pensieri sono forzati.

Nella ispirazione, nella concezione, nella forma la Tartufari è originale, perchè non si propone, e non ha bisogno di proporsi, di essere di questa o quella scuola, per quanto educata alla scuola classica. Quale è la sua maniera? La sua; e neppure si avvicina a questo o a quel poeta. Diremo che nel canto intitolato *Avanti*, ricordi il Leopardi quando, presa dallo sconforto, desidera un istante la pace del sepolcro? È ben degno del Leopardi questo canto; ma non è il dolore del Leopardi, non è la sua concezione, non la sua forma, per quanto questa raggiunga in questo canto il massimo della bellezza e della precisione. Poichè, fin nel titolo, sentite che non dispera la poetessa; prevedete che il suo canto finirà con la nota della speranza: in fondo al cuore è la voce che le dice: *Avanti!* È il concetto del *Cenci* e del canto al *Destino*; è il concetto della lotta che ispira spesso la nostra poetessa; e sublime è la donna che lotta, come forte, e che vince o non dispera di vincere scrivendo sulla sua bandiera *Avanti*. La pace, sì, nel sepolcro; ma dopo la lotta, dopo avere affrontato senza viltà il dolore:

Quando il fatal sentiero
 Tu pur senza viltà compito avrai,
 Tu qui nel cimitero
 Tu pace troverai:
 Potrai dormir sotto la terra molle
 E rifiorire sulle verdi zolle.

*
 * *

Noi fin qui abbiamo propriamente tenuto presente il primo dei due volumi annunziati, e quasi vorremmo non occuparci dell'altro. La poetessa è tutta là in quel primo volume dalla fresca ed abbondante ispirazione. Qua e là nei *nuovissimi versi* riconoscete perfettamente l'autrice dei primi; ma non riuscite a credere che proprio eran necessari quegli altri a completarè l'opera sua poetica. Per verità son 104 le pagine del secondo volume, come 104 sono quelle del primo; ma.... che abbia nuociuto quel proposito di uguagliare? Nuociuto, sì, poichè bastava dar luogo ai versi intitolati *Scene semplici*, *Elevazione*, *I miei fratelli*, *A Posillipo* e *Le tre donne gentili*, sacrificando il

resto, in cui meno spontanea è l'ispirazione e la forma meno affascinante, pur essendo, come sempre, eletta, elegante, maestosa, in un verso magistrale, assai spontaneo e melodioso. Sarà per una seconda edizione, nella quale certo non rileggeremo *Il Ponte* e *I nostri cuori*, nei quali c'è qualche cosa, o c'inganniamo, come del seicento! In compenso vi sarà compreso il canto bellissimo, che testè ha ispirato la Grecia: *La voce di Omero*, pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* (28 febbraio 1897).

La seconda edizione sarà fatta, se in Italia non è spento l'amore per la vera poesia e per l'arte che ci fa migliori.

L. PEPE.

7. Carabellese prof. Francesco. -- *Brevi ed elementari nozioni di Storia dell'Arte* ad uso delle scuole secondarie — Trani, Vecchi, 1897. - L. 1.00.

In attesa che il nostro egregio amico e condirettore ing. Luigi Sylos ci mandi l'articolo promesso su questo libro, pubblichiamo intanto l'autorevole giudizio dato dal prof. Renier nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*:

« Con soddisfazione annunciamo che il prof. Francesco Carabellese ha pubblicato testè un volumetto di *Brevi ed elementari nozioni di storia dell'arte* ad uso delle scuole secondarie (Trani, Vecchi, 1897). Fu idea felicissima, provocata dal favore che gli ultimi e più illuminati nostri ministri dell'istruzione addimostrarono per l'estendersi progressivo della cultura artistica nelle scuole nostre. Il manualetto del Carabellese, ben ordinato, chiaro, informato ai risultamenti più sicuri e recenti della critica, sobrio e cauto nel dare le notizie non immuni da controversia, sarà certo adottato con profitto nei nostri licei, ove servirà di utile complemento ai corsi di storia civile e di storia letteraria. Esso traccia nelle sue pagine la storia dell'arte cristiana in Italia, trattenendosi specialmente sul periodo glorioso che dalla metà del sec. XIII giunge a buona parte del XVI. Dell'aver taciuto della decadenza non possiamo dar lode all'A. Egli poteva in un capitolo dirne l'indispensabile, giacchè alcuni nomi di artisti del seicento e del settecento non vogliono esser dimenticati. Comunque sia, ora che il manualetto esiste, speriamo che i professori delle nostre scuole classiche si porranno in grado di adoperarlo con profitto. Se lo faranno, non mancherà il Carabellese medesimo di dare opera affinché riesca più efficace l'insegnamento per mezzo d'un bell'album di fotoincisioni, riproducenti i capolavori principali di cui nel libro è parola. Ogni liceo dovrebbe acquistare almeno una copia di codesto album, perchè è inutile dire che in nessuna disciplina morale al pari che nella storia dell'arte è indispensabile quello che i Tedeschi chiamano *Anschauungsunterricht*. Lamenteranno, del resto, a ragione gli insegnanti delle scuole classiche mezzane la mancanza di avviamento a questo genere di studi. Per ora essi do-

vranno aver pazienza di far da sè, e non sarà poi gran sacrificio, perchè quest'arricchimento di coltura gioverà a loro stessi moltissimo. Speriamo che in tempi non lontani il governo d'Italia si decida ad istituire nelle Facoltà letterarie quegli insegnamenti di storia dell'arte, che è vergogna siano stati finora trascurati proprio nel paese che vanta nelle arti del disegno le sue glorie più fulgide ed indiscusse. Il pensiero espresso dal Carabellese (pagine XIII-XIV) che gli studenti di lettere, in mancanza di meglio, frequentino i corsi di storia o di estetica d'arte che si tengono nelle Accademie di belle arti, non ci sembra giusto. Quelli insegnamenti servono (quando a qualcuno ed a qualcosa servono) a persone di coltura, di vocazione e di attitudini al tutto diverse da quelle che hanno di solito gli studenti di lettere. A questi occorrono insegnamenti *speciali universitari*, come vi sono in tutti gli atenei dell'Europa civile, e con signorilità massima in Germania; insegnamenti coordinati alle altre discipline, vitali per chiunque s'occupi di storia o di lettere. La istituzione di simili cattedre non è solo richiesta come un ornamento, ma è imposta come una necessità. Il pensarvi, per chi abbia idea adeguata dei bisogni odierni dell'insegnamento superiore e della coltura nazionale, è dovere di carità patria. »

8. **Dott. Alfonso Giordano.** — *Le malattie dei solfarari* - Relazione presentata al V Congresso Nazionale d'Igiene in Messina — Milano, 1897.

Coscienzioso e bellissimo questo opuscolo del dott. Giordano, un egregio medico di Sicilia che in trent'anni d'esercizio della professione sua, trascorsi tutti nel principale comune zolfifero dell'Isola, Lercara, ha potuto da vicino osservare la continua ed orribile ecatombe umana che si compie nelle solfare siciliane. Un'opera assidua, degli elementi nemici e degli uomini avidi e noncuranti, infiacchisce e deforma tutta una popolazione che trasmettendosi di padre in figlio i vizi organici acquistati pel suo mestiere abituale degenera fisicamente, e nella miseria economica e morale sviluppa in sè fortissimo il microbo del delitto.

- Il dott. Giordano con grande esattezza e compiutezza mostra i pericoli ai quali diuturnamente è esposta la vita dei lavoratori delle solfare, e passa quindi in una triste rassegna le malattie cui presto soggiacciono questi disgraziati, quasi tutte affezioni dell'apparecchio respiratorio e dell'apparato digerente. Alle varie categorie di pneumoconiosi (malattia polmonare cagionata da inspirazione di polvere di pietre o di metalli) propone che se ne aggiunga una nuova, la *theapneumoconiosi*, che sarebbe pneumoniosi prodotta da inspirazione di polvere di zolfo. Egli ha trovato questa polvere in quantità notevole negli espettorati di moltissimi solfarari che si sono anche da tempo ritirati dal mestiere e dice che si sono rinvenuti

troppo spesso calcoli, pietruzze nei polmoni di solfarari morti. Chiude la ottima relazione proponendo alcuni rimedi legislativi che valgano a migliorare un poco le sorti di questa povera gente.

Palermo.

F. E. RESTIVO.

9. **Virginia Guicciardi-Fiastri.** — *Il nuovo romanzo di una signora* — Torino, Roux Frassati e C., 1897.

Il romanzo *Due voci*, della signora Virginia Guicciardi-Fiastri, da parecchi periodici già annunziato, è venuto in luce e già si trova in vendita presso tutti i librai.

E siamo lieti di dire che l'aspettativa di quanti conoscono ed apprezzano gli scritti della Guicciardi fu coronata dalla maggior soddisfazione e dal maggior compiacimento per questo suo ultimo lavoro.

10. **Calendario Universale per le Famiglie**, riccamente illustrato per l'anno 1898. — Ditta editrice F. MANINI-WIGET. Milano (Cent. 50).

Questo Calendario, che oramai non ha più bisogno di *reclame* per essere conosciuto, essendo arrivato al suo decimonono anno di vita, è uscito nuovamente alla luce in nitida ed accurata edizione, adorna di moltissime incisioni e vignette illustrative. Una sola occhiata al testo basta per convincersi della utilità e bontà del medesimo. Infatti oltre alle indicazioni astronomiche e alla cronologia del vegnente anno, alle tariffe postale e telegrafica, sulla tassa di bollo, ecc., necessarie pei commercianti ed uomini di affari, offre una interessante lettura per la varietà degli articoli, come racconti e bozzetti, notizie storiche, avvenimenti e commemorazioni, novità della scienza, biografie e ritratti di uomini illustri, nozioni di igiene ed economia domestica, epigrammi ed aneddoti, in modo da soddisfare la curiosità e le esigenze di qualunque lettore.

Lo additiamo volentieri al pubblico, che acquistando questo Calendario avrà un utile *vademecum* per tutto l'anno.

PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA RASSEGNA PUGLIESE

Le Sorelle, Romanzo di GIUSEPPE GIGLI. — Milano, Casa Editrice Galli, 1897.

Nicola Bernardini Pubblicista e collezionista, di GIOVANNI CANEVAZZI. — Lecce, Tip. Lazzaretti e figli, 1897.

Confessioni - Novelle di G. LA ROCCA. — Palermo, *Cronaca d'arte* editrice, 1897.

Condirettori } Dott. Ing. LUIGI SYLOS
 } V. VECCHI, editore proprietario.

DOMENICO DE DONATO, gerente.

Trani, 1897 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.